

LXXVI
FASCICOLO LVI

MAGGIO - GIUGNO 1938
LUGLIO

RIVISTA DELLA
CONGREGAZIONE
DI SOMASCA

VOL. XIV - 1938



RAPALLO
SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI
DEI PP. SOMASCHI

SOMMARIO

- | | |
|--|----------|
| 1) Paternali parole di Sua Santità per l'efficacia e l'Apostolato dei Religiosi. | pag. 121 |
| 2) Atti del Rev.mo Padre Generale. | " 124 |
| 3) Le Sante Regole. | " 128 |
| 4) Iconografia di S. Girolamo. | " 134 |
| 5) I Somaschi a Gorla Minore. | " 136 |
| 6) L'ufficio di S. Girolamo. | " 144 |
| 7) Il servo di Dio Angiol Marco Gambarana e S. Carlo Borromeo. | " 147 |
| 8) Ancora di S. Girolamo e l'Azione Cattolica. | " 150 |
| 9) Miscellanea Sacra. | " 156 |
| 10) Viaggio in Terra Santa | " 165 |
| 11) L'insegnamento della Religione. | " 173 |
| 12) Recensioni. | " 181 |
| 13) Cronaca. | " 185 |
| 14) Il libro di Ioele. (<i>Fascicolo fuori testo</i>). | |



Santuario del Ss. Crocifisso - Como

GLORIA DI S. GIROLAMO EMILIANI

Mario Albertella

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

MAGGIO - LUGLIO 1938



FASCICOLO LVI - VOL. XIV

Paterne parole di Sua Santità per l'efficacia e l'Apostolato dei Religiosi

Il Santo Padre ricevendo in speciale udienza i componenti il Capitolo Generale dei Frati Minori Cappuccini — in data 10 Giugno — rivolse la Sua paterna parola e diede preziose direttive che vanno meditate, poichè non erano dirette semplicemente ai fortunati uditori presenti, ma nello stesso tempo ai Superiori di tutte le famiglie religiose.

Noi vogliamo raccogliere qui le preziose parole del Santo Padre. Parole che richiamano a dei problemi gravissimi e importantissimi nella vita religiosa: parole che pongono le linee direttive di massima nella costruzione, nella formazione, nella selezione delle vocazioni: raccomandazioni che il Santo Padre — così esattamente asseriva l'Augusto Pontefice — ripete spesso quando ha dinanzi a Sè dei Superiori di comunità religiose.

«Questa raccomandazione della quale l'Augusto Pontefice prende tutta la responsabilità è una parola paternissima, ispirata profondamente al bene delle famiglie religiose. E la parola è questa: siate rigorosi. Parola dura, ma piena di amore, perchè non c'è che il rigore il quale possa soddisfare all'amore vero, degno di amici di nostro Signore; e, specialmente un certo rigore, quando si tratta della disciplina dell'Ordine, delle famiglie, delle singole case, perchè è la disciplina che tiene, viva

la vita che senza di essa vi sarà ancora, ma stentata, debole, fiacca.

«E questa disciplina il Santo Padre la raccomanda non solo alle famiglie religiose, ma ai Vescovi, ai Sacerdoti, al Clero in genere, perchè purtroppo di tanti malsani principi di indisciplina e di indipendenza è piena l'aria e bisogna evitare che essi si diffondano anche nelle file del Clero, poichè senza il rigore della disciplina non resta quasi nulla per la gloria di Dio, per l'onore di Gesù Cristo, nulla per la salvezza delle anime.

«E Sua Santità voleva riferirsi non solo al rigore della disciplina in genere, ma soprattutto, e in maniera specialissima, al rigore nell'accettare i postulanti. Se qualcuno dovesse osservare che si è troppo rigorosi, egli autorizza a rispondere che è il Papa che vuole così, perchè dal Suo posto e con le Sue responsabilità ne può vedere il bisogno tanto più che Dio Gli ha concesso un Pontificato abbastanza lungo e così ha fatto una grande esperienza in materia.

«Se si vuole infatti conservare lo splendore della vita religiosa, bisogna essere rigorosi, soprattutto sulle vocazioni, perchè la grazia di Dio aiuta, ma non distrugge la natura umana e così permane la necessità della lotta che nella vita religiosa è anche più grave. Perciò bisogna allontanare il pericolo che elementi inadatti si infiltrino in una famiglia religiosa, giacchè non solo non le saranno di nessun giovamento, ma bensì di ostacolo, di inciampo, e ne costituiranno le tare.

«Non l'esagerazione ma l'esperienza ci dice che nelle folle, anche piccole, quasi inevitabilmente vi sono delle deficienze. Non perciò una famiglia religiosa deve diminuire il proprio numero, che anzi bisognerebbe moltiplicarlo, ma deve far sì che i suoi componenti siano tutti scelti, soldati eletti. Cosa difficile

— continuava Sua Santità — cosa difficile ma necessaria. Infatti quando molti uomini si uniscono, le buone qualità, specialmente le scelte, non si sommano, ciascuno tiene le sue; mentre invece si sommano e si fondono le deficienze, le cattive qualità.

«L'Augusto Pontefice diceva infine di aver fatto tali considerazioni non già perchè i presenti ne avessero bisogno, ma perchè erano degni di questi pensieri che possono molto contribuire a conservare la loro bella, gloriosa, santa famiglia in quella bellezza di vita, di gloria, di merito e di santità che forma il suo più grande decoro.

«E dopo aver con confidenza del vecchio Padre, colto volentieri l'occasione di mettere a posto qualche idea di quelle che interessano di più allo spirito sacerdotale Sua Santità voleva aggiungere i ringraziamenti per tutte le preghiere che essi avevano fatto e procurato per Lui durante questi ultimi tempi, e li esortava a pregare ancora secondo le Sue intenzioni, il che equivale a pregare per il bene della Chiesa».

Proponenti e Ricordi di Vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

Sarò giudicato di tutto il bene e di tutto il male. Del male non mi voglio inquietare per non disturbarmi: tutti i miei peccati li lasciai in legato universale alla Divina Misericordia. Del bene che faccio sì male! Ahimè... lo vedo colare che mi troverò in grande insolvibilità all'ora del giudizio! O Gesù! Non trovo altra risorsa che aspettarmi tutto da te... la grazia d'accontentarti in tutto ed appieno. Voglio morire alla voglia degli onori, roba, libertà.

Atti del Reverendissimo Padre Generale

Vengono inserite nella Rivista le seguenti due lettere del R.mo P. Generale. La prima è l'adesione al Congresso Eucaristico Internazionale di Budapest, di cui non s'è spenta ancora l'eco mirabile. La seconda è una Postulatoria per l'introduzione della causa di Beatificazione e di Canonizzazione della Serva di Dio Suor Benedetta Frassinello Cambiagio, Fondatrice dell'Istituto delle Suore di N. S. della Divina Provvidenza di Ronco Scrivia. Fin da quando s'iniziava il processo informativo per la causa della Serva di Dio, venne pubblicata sulla nostra Rivista una breve esposizione della sua Vita, ricavata dal libro «*Sac. Vitt. Bondiani - Suor Benedetta Cambiagio, Fondatrice delle Suore di N. S. della Provvidenza di Ronco Scrivia e delle Benedettine di Voghera. Casa Ed. Umberto Gheduzzi - Verona 1925*». (Vedi nostra Rivista, anno 1927, Maggio-Giugno, pag. 133 e segg.). Ci dispensiamo quindi dal ripetere quanto allora scriveva il compianto P. Stoppiglia. Rimandiamo i Confratelli ed esortiamo alla lettura di quei cenni che sono davvero importanti ed edificanti.

I.

Praepositus Generalis Clericorum Regularium a Somascha toto corde plaudit et ingenti cum gaudio spiritus se suosque sodales omnes consociare optat nationi Hungariensi Christo Regi in Eucharistico Sacramento laudes, decus, honorem et iubilationem offerenti toto cum terrarum orbe.

Exoptat ut hic Congressus Internationalis vere sit evasurus consecratio et dedicatio sollemnis omnium creaturarum sub dominio Summi Regis; ut quos adstruunt adversarii conatus in evertendo eius imperio incassum labantur et reapse, ut ait Em.mus Card. Serédi in Epistola adhortatoria, motio quaedam generalis sit, benefice influens in mores et in vitam.

Quantum in se est infrascriptus Praepositus Generalis ut thesaurus spiritualis colligatur curabit precibus et sacrificiis sui Ordinis, et offeratur Deo qui misericordiae suae fluentia copiose diffundat: quia, si, ubi sunt duo vel tres congregati in nomine

Domini, ibi adest Ipse cui subiecta sunt omnia: quid de praesenti immenso et concorde testimonio fidei et supplicationum quod Christifideles in toto orbe sunt oblaturi?

Magna cum observantia se itidem profitetur in amore SS. Eucharistiae

dev.mum in Christo

P. D. JOANNES CERIANI

Datum Comi, m. jan. 1938.

II.

Beatissime Pater,

Praepositus Generalis Clericorum Regularium a Somascha ad pedes Sanctitatis Vestrae prostratus instantius instantissime humiliat petitionem et votum de introductione Causae Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Benedictae Frassinello Cambiagio, Fundatricis Instituti Sororum D. N. a Divina Providentia, seu a S. Benedicto de Providentia apud Ronco Scrivia.

Ardor verae charitatis quo aestuabat beata illa anima, vere et nomine et re Benedicta, in Sancti Hieronymi cultu et in cura iuventae derelictae maxime enituit: ita ut conditum ab Ipsa religiosarum Institutum, e fructibus et factis facile nunc dignoscatur a Deo esse.

Beatissime Pater! Hisce diebus inimicus homo insurgit contra omne quod dicitur Deus, et innocentiam iuventutis foedere satagit, eam avertendo a Deo; ad tantam perniciem abigendam, maxime decet ergo multiplicare protectores et advocatos in coelo, quibus Serva Dei Benedicta Cambiagio, vitae sanctitate ac fragrantissima erga proximum charitate videtur adiumgenda.

Sic postulat infrascriptus cum omnibus Sodalibus Familiae Somaschensis et sperat fore ut quam primum ad altarium honorem elevetur humilis Fundatrix Instituti Sororum D. N. a

Divina Providentia, cuius glorificatio decori simul et ornamento erit Ordini a S. Hieronymo fundato.

Ad pedes Sanctitatis Vestrae provolutus, sibi et Sodalibus Benedictionem Apostolicam humiliter expostulat.

P. D. JOANNES CERIANI

Datum Comi, die XXV m. Maii A. D. MCMXXXVIII.

III.

In data 19 giugno il Rev.mo P. Generale partecipava a tutti i Superiori delle nostre Case e ai Rettori dei Collegi l'invito a santificare la festa del S. Cuore di Gesù — 24 giugno — con speciali preghiere per i bisogni della nostra cara Congregazione. Dispose che in detto giorno fosse tenuta una solenne ora di adorazione con *la consacrazione della famiglia religiosa al Cuore divinissimo del Redentore*. E' una data che nessuno di noi deve dimenticare. Tutti ci siamo consacrati come una famiglia sola, perchè il SS. Cuore di Gesù regni veramente e totalmente sopra di noi, in noi e nelle nostre opere.

IV.

Per disposizione della Suprema Autorità il Capitolo generale viene ritardato.

V.

Il Rev.mo P. Generale ricorda ai MM. RR. Padri Rettori dei nostri Collegi che a cominciare dal presente anno scolastico si provveda ad aggiungere all'ora settimanale di Religione nelle singole classi — obbligatoria per programma — una seconda ora. Ciò per disposizione della suprema Autorità, la S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi.

VI.

Professioni Solenni:

A Corbetta il giorno 20 luglio emettevano la professione solenne nelle mani del Rev.mo P. Generale, i chierici:

Ch. Galfetti M. Giuseppe

Ch. Zambonati M. Agostino

Ch. Cossa M. Giuseppe

Sacre Ordinazioni:

Il giorno 24 luglio, festa esterna di S. Girolamo, a Como venivano promossi da Mons. Alessandro Macchi:

Alla 1.a Tonsura, Ostiariato e Lettorato:

Ch. Raimondi Antonio

Ch. Zambonati Agostino

Ch. Cossa Giuseppe

All'Esorcistato e Accolitato:

Ch. Dante Cogliati, Ettore Boazzo, Enrico Vassena, Giovanni Baravalle, Giacomo Blangero, Giovanni Massaia.

All'Ordine del Suddiaconato:

Ch. Luciano Mariga, Giuseppe Boeris, Fedele Risso.

Al S. Ordine del Diaconato:

D. Franco Mazzarello.

Al S. Ordine del Presbiterato:

D. Francesco Macera, D. Sebastiano Raviolo, D. Giovanni Venini, D. Luigi Laracca.

A tutti i fortunati porgiamo fervidissimi auguri.

*“Custodi legem atque consilium
et erit vita animæ tuæ”.*

(Proverbi 3)

Sante Regole - Num. 1

Pater Hieronimus Æmilianus

Anche queste parole, poste al primo numero, hanno il senso profondo di farci considerare che il nostro Padre è un Santo, siamo figli di un Santo, dobbiamo essere santi anche noi. In particolare dobbiamo imitare questo Santo ad esclusione degli altri. La prova evidente sta nelle parole del n. 965, dove si dice che la condizione e disposizione per non dover mai ricorrere alle pene è che i singoli religiosi siano: «Sancti Conditoris spiritu imbuti». Della necessità vera e propria che abbiamo di ricopiare il Nostro Santo Padre Girolamo si parlerà in seguito particolarmente.

Da queste stesse parole dobbiamo prendere l'uso di proporre il titolo di Nostro Santo Padre, ogni volta che nominiamo S. Girolamo, perchè questo è il modo costante che tengono le Regole (cfr. n. 1,2,399,604,660,892,913,918,965 - ci sono tre numeri in cui non c'è 580,927,928). Anche in vita il nostro S. P. era chiamato Padre Girolamo.

Diverse volte mi è capitato di vedere insigni Religiosi della Compagnia di Gesù e di altre Religioni scoprirsi il capo nel nominare il loro S. Fondatore. Sarà esagerazione se anche noi imiteremo tale esempio nel nominare il nostro S. P. Girolamo?

Divino afflante Numine

Significa sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Possiamo interpretare queste parole per una rivelazione diretta e immediata ricevuta dal N. S. Padre Girolamo. Dalla prima lettera, che conserviamo di Lui, appare chiaramente che Egli ebbe da Dio la certezza che la sua Compagnia avrebbe prosperato. «Di questo io ho qualche certezza visibile, che nostra Compagnia diverrà luogo di pace, e questo Capitolo non si legga che a

quelli della Compagnia dei Servi. Non altro. Voglio che tutti mi crediate questa parola». Questo fu certo un lume profetico. D'altra parte nel discorso che tenne nel primo Capitolo a Merone, disse espressamente: «che il Signore l'aveva ispirato di istituire una Religiosa Congregazione». Si sa poi che tali rivelazioni egli le aveva di frequente. Ebbe tra l'altro anche la conoscenza dell'avvenire del nostro Ordine e la manifestò con quelle parole: «Cent'anni del Signore, cent'anni di dottrina, cent'anni di rovina».

Strenuam quae Christo militaret veluti aciem

Son tutti termini presi dalla guerra, posti qui nel n. 1, quasi a definire il nostro Ordine. Del resto è questa la dottrina della S. Scrittura: «militia est vita hominis super terram» Cfr. i numerosi passi del Vangelo e dell'Epistola di S. Paolo. Ricordiamo inoltre che il secolo di S. Girolamo fu il secolo delle «Compagnie» e queste parole della S. Regola dette ai figli della Compagnia dei Servi dei poveri sono un ricordo dello spirito guerriero del nostro Santo, sceso dai campi di battaglia a misurarsi nei campi della grazia e dell'amore. E vogliono bene inculcare che dobbiamo considerarci come veri soldati già armati e pronti alla lotta contro i tre nemici dell'eterna salute: mondo, carne e demonio. In tanti altri luoghi (NN. 2; 4; 353, 363,381,753,913) siamo dalle S. Regole chiamati soldati. Dobbiamo dunque animarci a vivere in continuo stato di guerra. Questa persuasione è uno dei segni più sicuri del nostro modo di santificarci. «Ogni libro di devozione, che non sia un manuale sul modo di combattere, non sarà mai un libro di pietà» (P. Plus: Dio in noi, Cfr. S. Paolo, Eph. IV).

Il N. S. P. Girolamo si esortava alla vita spirituale con queste parole: «Quando io era soldato per servire la repubblica, faceva tante veglie. Hora non sarò io più che mai vigilante, mentre si tratta del servizio di Dio, della salute dell'anima?» E chiamò la sua Congregazione col nome di Compagnia, che vuol dire schiera di soldati. Così pure a considerarci soldati e far per l'anima tutte le fatiche che questi fanno per la vittoria, ci esortano le Costituzioni dei Novizi, Capo I: «Arduum quidem est, hostes domi natos intestino bello ad interneccionem animae usque depugnantes domo exterminare, ex arce depellere, qua

diutina possessione potiti sunt, dum adhuc saeculo mererent adolescentes, et e saeculi luxu in religiosae usque districtiois scholam traducere: sed facile parient de profligato hoste victoriam, et domi pacate soli domino conquiescent, si se non suos esse, sed Christi meminerint; si, vel cum ira efferat ad rabiem, vel odium irrat ad vindictam, vel voluptas titilat ad oblectationem, vel ad aliqua minus licita desideria cupiditas trahit; effervescentes statim impetus animi, motus illos noxios, antequam perurgeant potentiores, compescent; et parvulos Babilonis allident ad petram: si denique ex animo totos moderandos, regendos praeceptorum se dedit».

Tutto questo non è che la spiegazione dell'espressione del Signore: «Non veni pacem mittere sed gladium».

Sono da considerare sommamente quelle parole: «Quae Christo militaret», combattere per Gesù Cristo. Il re, per cui combattiamo è Gesù Cristo. Con questo modo di dire le Regole fin dal principio ci mettono davanti il fine, cui tutte le nostre pratiche sono dirette: Gesù, solo Gesù. In un altro luogo (381) è detto senz'altro: «Somaschensis familia Christi militia est»; così pure al 913 «Christo militiam nostram erexit».

Sante Regole - Num. 2

Finem contemplatricem vitam simul cum actuosa

Bisogna bene avvertire il modo usato dalle S. Regole. Prima nomina la vita contemplativa, cioè dedita alla pietà e alla devozione, poi la vita attiva. Così pure i NN. 711, 792, 799, 899, 900, 2, 3. Questo per inculcarci che dobbiamo stimare non solo in teoria, ma in pratica questa vita interiore, e occuparci assai più delle cose di spirito che del resto. Con questa stima potremo osservare facilmente quel punto delle Regole: «Dummodo Deum diligamus, nihil reliqua omnia sunt facienda» (N. 354). Cfr. Const. Novit. C. VI, pag. 30. Il commento più autentico e bello a questo pensiero delle S. Regole lo ha fatto il Rev.mo P. Ceriani nella Circolare del 1934 (2.a pagina).

Ardentissimus ille noster Parens

E' un bell'elogio di S. Girolamo. Nelle cose di Dio era tutto fuoco. Lo stesso si dice al N. 913 con parole ancor più entusiastiche.

Ferventissime consulerent

Ogni volta che le S. Regole ci esortano ad attendere al fine propostoci da Dio nel chiamarci all'Ordine, usano sempre espressioni superlative o almeno di molta forza. In questo medesimo numero ne troviamo tre, poi cfr. N. 5: «per veram humilitatem, perfectam obedientiam, ... ad bravium perfectionis». Cfr. NN. 353, 354... tutti i numeri senza eccezione.

Vorremmo dire che ciò avviene senz'un'intenzione? E' impossibile, perchè sempre, sempre è così. E poi dopo averci detto subito prima che il nostro S. Padre era *ardentissimo*, segue che noi, suoi figli e imitatori, dobbiamo essere come lui ferventissimi. In altre parole ci vien qui ed altrove inculcato quello che in tutti i libri spirituali si trova: che cioè per acquistare la santità bisogna averne grande e ardente brama.

Summorum Pontificum assensu

Son parole su cui dobbiamo soffermarci molto con la riflessione. Le S. Regole ci tengono a dichiarare sin da principio la stretta dipendenza e amore del nostro Ordine con la S. Sede. Tutti i cristiani sono sudditi del Papa. Ma il nostro Ordine lo vuol essere nel modo più visibile e più sensibile. Di questo dobbiamo essere orgogliosi e cercare di conservarlo. Notiamo le relazioni del N. S. P. Girolamo e dell'Ordine con il Papa.

- 1) S. Girolamo ebbe per confessore uno che divenne Papa. Ad un Papa quindi siamo debitori in parte del N. S. Padre.
- 2) Appena chiamato a Roma dal Papa per mezzo del Card. Carafa, era prontissimo ad obbedire, se il viaggio per il Cielo non avesse impedito quello per Roma.
- 3) Ogni giorno, oltre l'orazione comune, il nostro S. Padre «ne faceva un'altra in particolare raccomandando a Dio la S. Chiesa e ogni altra necessità spirituale del Cristianesimo» (P. De Ferrari).

- 4) Il Papa S. Pio V approvando il nostro Ordine, ci ha profetizzato perennità di esistenza in tutti i secoli: ciò prova la particolare benevolenza verso di noi.
- 5) Cfr. la vita del P. Domenico Savarè, P. Donati, P. Gaspari, P. Gambarana per citare solo qualche nome.
- 6) Le S. Regole non lasciano passare occasione di mostrarsi riconoscenti alla S. Sede dei benefici ricevuti e di professare la più illimitata obbedienza. Cfr. NN. 5,6,15 (parlando del P. Generale), 195 (parlando del Procuratore Generale), 382,383,389,393,394,625.

Scopo dell'Ordine

1. - Educazione degli Orfani. E' questo il primo, il principale e genuino nostro scopo. Con la S. Scrittura si può dimostrare che questa missione è delle più gradite a Dio. (Is., Iob., Iac., I, 17, Ps. 9-81...). Dai Padri si ricava che il sovvenire agli orfani era una cura speciale dei primi tempi della Chiesa (S. Ign., Polyc., Tert., S. Leone Magno). Anzi sembra che per questo scopo fosse annesso un carisma speciale che S. Paolo chiama «opitulationes» (V. Is. c. I dove Dio dà come segno di generosità verso di lui l'amore per i pupilli e le vedove). Clemente XIII nel decreto di canonizzazione, dice che per mezzo di questa missione il nostro S. P. Girolamo divenne fra i grandi Santi che a Dio si siano più avvicinati. Da essa il nostro Ordine riconosce il suo progresso sia spirituale che numerico quanto a vocazioni. L'amore che tutti dobbiamo professare e dimostrare per questa SS. Missione di carità ci vien descritto a calde note al n. 913.

2. - Collegi, Seminari, Accademie. Chi si trova in questa mansione corre facilmente pericolo di raffreddarsi e perdere lo spirito religioso, perciò si fa al N. 911 una forte premura «Maxima in Nostris circumspectione opus est...» a mantenersi fervente.

3. - Parrocchie. Per sè esulano dal nostro scopo, ma possono accidentalmente rientrare come ogni altra opera di carità, specialmente quando un Parroco zelante sa affiancare alla Par-

rocchia un fiorente Orfanotrofio che lo qualifichi per un vero figlio del Miani (Cfr. il N. 539 dove son dette «circa nobis extranea»).

4 - Propagare il culto della Beata Vergine Maria. Non si trova scritto in nessun luogo delle S. Regole. Però è comandato dallo spirito e dalla tradizione dell'Ordine che è sorto per volere e sotto gli auspici di Maria. Da Maria dobbiamo aspettare la conservazione del nostro Ordine (Cfr. Cost. Nov. VII, p. 34). Ecco quello che ci dice il Papa Pio XI: «L'Ordine Somasco prospererà quanto più imiterete il Santo Padre Girolamo non solo nelle opere di carità, ma anche nel propagare la devozione a Maria SS., lasciatavi da lui in eredità» (Lettera a P. Zambarelli, Prep. Gen. 10 aprile 1928 Num. Unico, IV Cent.).

La pietà religiosa ha la sua formola nella regola. Il Religioso deve andare a Dio (carità), deve rinunciare a se stesso (umiltà). La carità trova la sua via, la sua forma perfetta nella parte in cui sono tracciate le regole dei divini uffici (Prescrizioni liturgiche - Monita ad interiozem cultum).

L'umiltà, lo spogliamento di sè ha la sua via, la sua forma perfetta nella parte in cui sono contenuti gli statuti disciplinari.

«Vi è, dice S. Francesco di Sales, una certa semplicità di cuore, nella quale consiste la perfezione di tutte le perfezioni: ed è quella semplicità la quale fa sì che l'anima nostra non miri se non a Dio e si tenga tutta raccolta e rinchiusa in se stessa per applicarsi con tutta la fedeltà che le è possibile, all'osservanza delle S. Regole, senza espandersi a desiderare nè a voler accingersi a fare più di questo».

In un'altra via non troverebbe Dio e non si spoglierebbe di sè: lì, nella sua regola e non altrove c'è la sua perfezione: ed è lì che devo cercarla con tutta l'energia del mio essere.

Informarmi allo spirito della regola, aspirarne il succo, suggerne il midollo senza espandermi a desiderare nè intraprendere alcun'altra cosa: ecco il mio programma.

A. R.

Iconografia di S. Girolamo

Affresco del pittore Mario Albertella

Affresco recentissimo, di modeste proporzioni.

E' venuto a completare l'ornamentazione della Cappella dedicata al Santo nel Santuario del Crocifisso in Como. Ricca già questa Cappella d'una pregevole pala d'altare, opera del Turri, rappresentante il Padre degli orfani inginocchiato alla balaustra in un tempio dalle linee ariose e snelle, e accanto a lui un orfanello in atto d'ascoltare le ardenti parole del Padre che fa segno là, verso l'altare, al tabernacolo.

Ai lati del quadro, incastonati nei marmi che rivestono le pareti, stanno due bassorilievi in bronzo dalla modellatura liscia e minuta rievocanti due episodi caratteristici della vita del Miani: *la sepoltura degli appestati*, con tutto l'orrore e tutta la calma della morte, e *la moltiplicazione dei pani*, soffusa di evangelica semplicità e solennità.

A portare l'ultima nota all'armonia di questo insieme di lavori è venuto da poco l'affresco del chiarissimo pittore Mario Albertella.

E' stato compiuto per le feste del IV Centenario Emiliano celebrate nel settembre dello scorso anno.

I colori sono stati distesi su una superficie di modestissime dimensioni nella volta a semisfera della Cappella che ha il raggio esattamente di metri 2. Ciononostante le figure si profilano e delineano in un'abbondante atmosfera policroma di nubi bianco dorate e di lembi d'azzurro.

Il Santo, a destra, in una posizione estatica è sollevato agilmente da un angelo sopra le nubi: è, naturalmente, la figura che campeggia e domina tutta la scena. Alle pieghe alquanto rozze e rigonfie della rozza sottana fa vivo ed efficace contrasto l'aria d'estasi che spira dal volto proteso in avanti, con gli occhi fissi nella gloria dei Cieli.

Sopra il capo del Santo si librano tre testoline d'angeli paffuti e ridenti, con le classiche alette. Dal mezzo verso si-

nistra si snoda una breve teoria d'angeli in atto di chi sia venuto incontro al Santo ed ora lo preceda inalberando un'esile croce verso la gloria. Sono figure dalle linee poco marcate e dalle tinte tenui, quasi a indicare l'eccelsa spiritualità di cui sono partecipi. Molto più vivace e grazioso è un angioletto all'estrema sinistra in basso, seduto, con disinvoltura quasi birichina, come sopra un balcone celeste donde contempla l'effetto e l'emozione che produce nelle folle il trionfo del grande Padre degli orfani che sale esultante nella sua gloria.

«*Exultabunt Sancti in gloria!*» dice appunto una scritta sorretta da un putto piccolo e grazioso anch'esso seduto, sotto la teoria d'angeli quasi al mezzo del dipinto.

Forse fu pensiero meditato dell'artista di dare al complesso della scena un carattere estatico. Oppure sarà stata la ristrettezza dello spazio ad impedire che una maggiore vita animasse le figure e le rendesse più agili e palpitanti in quell'atmosfera bianco-azzurro-dorata.

L'affresco nel suo insieme piace e soddisfa. Ma una nota di maggior vivacità avrebbe aggiunto a tanti pregi un altro pregio, e forse non il minore.

F. M.

A cominciare dal presente numero della Rivista è allegato un fascicolo de

IL LIBRO DI IOELE

tradotto e annotato dal P. G. RINALDI

I fascicoli potranno essere raccolti in un volumetto a parte.

I Somaschi a Gorla Minore

Nel 1929 per commemorare il terzo centenario del R. Collegio Rotondi in Gorla Minore, veniva pubblicato un elegante e grosso fascicolo per cura del Rev.mo D. Pietro Dell'Acqua allora Rettore. A differenza di tante altre pubblicazioni del genere questo fascicolo commemorativo consiste tutto, tranne alcune poche pagine iniziali che raccolgono l'adesione di S. Santità, di S. M. il Re, dell'Arcivescovo l'Em.mo Card. Schuster e una lettera dichiarativa del Rettore, in una dotta e riuscita monografia del Prof. Sac. Carlo Castiglioni. Stimiamo opportuno agli scopi della Rivista riassumere brevemente la storia di questo Istituto ove per alcuni anni lavorarono i nostri Padri soffermandoci più particolarmente su quello che ci riguarda.

La competenza dell'illustre Autore ci dispensa da ricerche e verifiche in proposito. Certamente i dati del nostro Archivio potrebbero esserci tanto utili, ma non siamo per ora in grado di venire a consultazioni in proposito.

Il R. Collegio Rotondi prima di arrivare al nome e alle condizioni attuali passò per numerose e varie vicende.

Il Marchese Giovanni Andrea Terzaghi di Gorla M. aveva già con suo testamento del 20 luglio 1599 lasciata erede dei suoi beni la recente Congregazione degli Oblati di S. Sepolcro. Più tardi altri lasciti di vari membri della stessa famiglia Terzaghi accrescevano il nucleo primitivo. Le condizioni fatte agli Oblati che in numero di tre dovevano risiedere in Gorla erano: che celebrassero un dato numero di Messe nell'Oratorio prossimo di S. Maurizio e «ivi in detta casa ammaestrare li putti di Gorla et instruirli».

Non v'era ancora quello che si può chiamare un Collegio, ma il nucleo dal quale esso si sarebbe poi svolto. Infatti la scuola degli Oblati si imponeva e molti dei ragazzi anche dei borghi circostanti convenivano a Gorla, portando con sè la colazione da consumare sul mezzogiorno: potevano così tornare per la sera a casa. Gli Oblati, per non lasciarli vagare, nelle ore intermedie, accolsero questi ragazzi anche per la ricreazione nella loro casa. Da questo modo di agire sorge l'idea del convitto, ossia, come si diceva allora, di tenere a dozzina quei giovani che volessero seguire i loro studi. E così nel 1629 per preghiera di molti signori di quei luoghi l'istituto cominciò a funzionare.

Via via la primitiva casa del Terzaghi fu ingrandita, trasformata e in parte sostituita da altri comodi fabbricati che meglio rispondessero alle esigenze di un Istituto di educazione. I Programmi di studio variarono attraverso questi tempi, seguendo prima i programmi propri degli Oblati nei Seminari e Collegi, poi, nella seconda metà del secolo XVIII seguendo le direttive riformatrici del Conte di Firmian in Lombardia. La bufera Napoleonica con le sue leggi di soppressione degli Ordini e Congregazioni Religiose travolse tutto.

Inutilmente si tentò in favore del Collegio di Gorla di far valere il fatto che si trattava di un istituto di educazione; essendo stati gli Oblati stessi investiti del diritto di proprietà, nel 1810 tutti i beni del Collegio passarono al pubblico Demanio.

Tutto sarebbe stato perduto senza l'intervento opportuno e pieno di fatiche e sacrifici di due degnissimi Sacerdoti Oblati: il Sioli prima e il Rotondi poi. Essi raccogliendo danaro riuscirono a riscattare la maggior parte dei beni del Collegio e ad ottenere di continuare a tenere il Collegio aperto sotto la loro piena responsabilità. Il Rotondi anzi con abili trattative e impiegando grosse somme potè disincagliare completamente il Collegio, liberandolo da ogni obbligo verso terzi e acquistandolo egli stesso in piena e completa proprietà. Opportuni accordi con la S. Sede resero regolare anche ecclesiasticamente l'acquisto fatto, e il Collegio continuò nell'opera sua di educazione.

Per assicurare l'opera propria per l'avvenire il Rotondi cercò di affidarla sotto determinate condizioni all'autorità ecclesiastica. Nessun accordo potè essere raggiunto. Inoltre gli Oblati erano ancora disciolti (era Arcivescovo il Gaysruk) e allora il Rotondi non volendo esporre il Collegio ai rischi di successioni testamentarie da individuo a individuo, pensò di trasformarlo da privato in pubblico sotto la tutela della legge.

Le trattative con l'Imp. Regio Governo del Lombardo-Veneto cominciate nel 1837 furono condotte a termine nel 1839, e il 15 Maggio con atto notarile «il Sac. Rotondi, rettore e proprietario della casa privata di educazione in Gorla, fonda ed erige detto suo privata stabilimento in pubblico Collegio sotto la formale tutela dell'autorità pubblica». Naturalmente varie condizioni poste a quest'atto miravano a mantenere l'istituzione nel disegno e nel programma del Rotondi. Il Collegio assumeva da allora il nome del suo munifico benefattore.

L'operato del Rotondi non fu da tutti approvato pienamente, anche da coloro che condividevano con lui il peso dell'educazione. Comincia così un periodo di disagi che aumentano alla morte del Rotondi nel 1841 sotto il Rettorato Romelli e più ancora sotto il Rettorato Longoni.

Il numero dei convittori, per la sfiducia che il Collegio ispirava, diminuiva sempre più; le difficoltà aumentavano, tanto che nel 1844 il Longoni si dimette, succedendogli D. Iachini. Proprio in questo tempo entrano i Somaschi nel Collegio di Gorla.

L'11 Marzo 1845 il P. Gio. Antonio Cometti C. R. S. - Rettore del Collegio Gallio in Como, inoltra supplica a S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè perchè si degni affidare alla Congregazione dei Somaschi la direzione e l'amministrazione del Collegio di Gorla. La supplica è accolta favorevolmente, e anzi per non trascinare più a lungo il disagio dell'Istituto si stabilisce pure che la Congregazione incominci la gestione del collegio subito per l'anno scolastico 1845-46.

Ecco le condizioni alle quali avvenne la cessione. Essa doveva durare per un periodo di 15 anni, in seguito i periodi di rinnovo sarebbero stati decennali. Le scuole si dovevano condurre sui programmi governativi con personale della Congregazione, esonerati gli attuali superiori e insegnanti. La amministrazione diveniva di piena spettanza della Congregazione col vincolo di un annuo rendiconto: ogni religioso oltre il vitto e l'alloggio avrebbe avuto lire 500 annue, mentre la Congregazione non poteva evolvere in proprio beneficio le rendite del patrimonio del Collegio che si dovevano erogare solo per usi bisogni e comodi del Collegio stesso. Il personale nuovo però doveva ottenere l'approvazione dell'autorità tutoria.

L'Arcivescovo di Milano diede il suo assenso e i Somaschi presero possesso della loro nuova casa nell'ottobre 1845. Primo Rettore fu il P. Carlo Locatelli. Con lui il Collegio ricominciò la sua vita di disciplina e di studio. In una lettera del 13 Maggio 1846 il Direttore Generale dei Ginnasi scriveva al P. Rettore: «Tutte le mie informazioni che eventualmente sono finora pervenute a Milano fanno elogio del Collegio, di cui viene stabilendosi una felicissima opinione in tutti codesti contorni. La pietà, il raccoglimento, il decoro, la capacità, la diligenza, l'amore e l'impegno coscienzioso ai propri doveri, sono doti che la pubblica voce concede a tutti i Padri Somaschi del Collegio

di Gorla; e perciò nessuno dubita che l'educazione e l'istruzione dei giovanetti non abbia a riuscire assai felice. Io sono consolatissimo di questo eccellente avviamento, il quale, siccome fa onore a tutto l'Istituto, così forma una distinta corona al mio Locatelli, con cui sommamente mi congratulo».

Così felici inizi furono ben presto compromessi da vari casi. Il P. Locatelli verso la fine dell'anno scolastico, gravemente ammalato dovette lasciare il compito di reggere il Collegio al P. Reina Vicerettore: ritiratosi presso i suoi parenti a Bergamo, morì il 4 Agosto dello stesso anno.

I tempi erano difficili per tutti specialmente però per le Congregazioni religiose dedite all'insegnamento. Il rapido succedersi di tanti nostri Padri nella carica di Rettore ne è come una ripercussione. Al P. Locatelli infatti succede il P. Reina (1) poi prima della fine dell'anno scolastico (maggio 1848) è Rettore il P. Zendrini. Il 25 Gennaio 1849 succede il P. Giovanni Betteloni, nell'ottobre 1850 il P. Bernardino Sandrini, nel Luglio 1852 il P. Giuseppe M. Lunghi, il quale moriva a soli 46 anni il 20 Maggio 1854. Il 16 Luglio seguente venne approvato dall'autorità governativa come Rettore e Prefetto degli studi il P. Pietro Briggani. Nel 1856 i Somaschi si ritirarono da Gorla e vi subentravano gli Oblati, ricostituiti come Congregazione dall'Arcivescovo Mons. Romilli tre anni prima.

«Questa serie di Rettori che si susseguono di anno in anno per un malaugurato complesso di sfavorevoli circostanze, non doveva certo giovare ad imprimere al Collegio un regolare ed uniforme andamento.

«La Congregazione inoltre mancava di soggetti e il governo aveva dovuto permettere che nel 1853 insegnassero a Gorla otto Padri oriundi dello Stato Sardo su 12 Padri conviventi nel Collegio. Inoltre la Congregazione andava perdendo la fiducia del governo austriaco che rivedeva le bucce a quanti si erano compromessi nell'anno fatale (1848)».

(1) «Il P. Reina scolaro del Ginnasio di S. Alessandro, aveva avuto per condiscipolo celebre filologo Francesco Cherubini, che lo ricorda nelle sue memorie con queste parole: «In questa classe (III) conobbi un tal Reina Abate, che poi entrò nei Somaschi e si dedicò all'istruzione, e v'è tuttora, penso io, con utile non poco del Collegio di Gorla Minore. Mi ricordo che egli, già di qualche età studiava acerrimamente le matematiche, e ch'io andava da lui nell'ora intermedia fra le due lezioni diurne a fare i doveri per la lezione pomeridiana, e ch'egli mi istruiva e inanimava a studiare... Cfr. Della vita e degli scritti di F. Cherubini, cenni raccolti da G.B. De Capitani...»

Sostituitosi infatti al Governo Imperiale Austriaco, dopo *le cinque giornate*, un Governo Provvisorio, Tommaso Grossi, che si era assunta la carica di Direttore Generale dei Ginnasi di Lombardia, aveva invitati tutti i Capi-Istituti a trasmettere l'elenco del personale insegnante con la dichiarazione di aderire al nuovo governo.

Il P. Zendrini allora Rettore il 24 Aprile trasmise l'elenco accompagnandolo con questa esplicita e franca adesione:

«Mentre la direzione del Collegio Nazionale di Gorla minore ha l'onorevole compiacenza di trasmettere a codesta Congregazione Provinciale l'elenco del personale addetto a questo stabilimento, in cui non havvi alcuno che sia colpito dalle eccezioni *a. b. c.* contemplate nel Decreto 5.º mese ed anno corrente, N.º 1407 - 133 del Consiglio di Stato, ha pure la soddisfazione di poterla accertare che tutti gli individui indicati nell'annessa tabella, dietro grazioso invito della Direzione Generale dei Ginnasi, con atto apposito 17 and., a cui ciascuno pose la propria firma, hanno dichiarata la loro pronta e franca adesione al nuovo Governo Provvisorio. Dichiarazione di pronta e franca adesione al nuovo Governo Provvisorio che il sottoscritto, colla presente, si gode di riconfermare alla Congregazione Provinciale, e per essa nuovamente al prefato Governo Provvisorio, protestando che tanto egli stesso, quanto ciascuno dei menzionati individui addetti alla Direzione ed istruzione di questo Nazionale Collegio, si faranno mai sempre gloria di costruire con tutte le forze al miglior esito dei Decreti che il Governo Provvisorio vorrà compiacersi di emanare».

Si capisce che una simile dichiarazione non poteva essere tanto gradita agli Austriaci tornati ben presto in Lombardia.

Intanto il Collegio e per la sfiducia dell'Autorità e per la mancanza di un andamento regolare ed uniforme, vedeva diminuire sempre più il numero dei convittori e degli esterni. Mentre infatti essi erano nel 1850 rispettivamente 123 e 59, nel 1855 erano scesi a 51 e 33.

Viene naturale dopo queste notizie domandarci: perchè i nostri Padri si ritirarono da Gorla, invece di pensare a rimediare alle varie deficienze che si presentavano? La risposta che ci dà il Prof. Castiglioni nel suo lavoro presenta delle lacune: certo si è voluto o si è dovuto passar sopra a vari fatti per motivi di prudenza. Diamo qui il suo racconto, ripromettendoci di

tornare sopra la questione posta; se sarà conveniente e possibile.

«Nel 1853 intanto l'Arcivescovo di Milano Mons. Bartolomeo Romilli aveva ottenuta dal Governo Austriaco la ricostituzione della Congregazione degli Oblati. La Congregazione rinnovata è evidente dovesse ripensare all'avito Collegio di Gorla, dove teneva ancora un rappresentante nella persona di Iachini, che esonerato per l'età avanzata (era nato in Arona nel 1780) dal suo ufficio di catechista, era quiescente. Mentre la rinata Congregazione era esuberante di vita, quella dei Somaschi si esauriva anche perchè in quegli anni aveva assunto nuovi impegni a Milano, come la gestione del pio Istituto della Pace (Riformatorio), che il frate laico Somasco Paolo Marchiondi aveva fondato nel 1841, e dove aveva consumato e salute e vita per la redenzione dei fanciulli discoli. Il benemerito fondatore, nel 1853, si ritirava nell'età di 73 anni a chiudere i suoi giorni a Somasca, presso la tomba venerata del Santo di cui vestiva le insegne e seguiva gli esempi.

«Amico e protettore dei Somaschi era il Prevosto di Santa Maria Segreta in Milano, Don Pietro Zezi, l'intermediario tra la Curia di Milano e i Somaschi di Gorla. In una sua lettera del 26 Giugno 1859, al Rettore di Gorla, dà a vedere come si lavorasse già allora presso l'Arcivescovo per allontanare i Somaschi da Gorla. Dice infatti: «Da che S. E. l'Arcivescovo e il Sig. Lavelli mi manifestarono l'intenzione di affidare alla Congregazione Somasca il nostro Orfanotrofio Maschile, a cui in allora aggiunsero l'incompatibile condizione che i RR. Somaschi avessero a rinunciare al Collegio di Gorla, non se ne parlò più. Adesso quella condizione sarebbe dimenticata, come mi ha detto il Sig. Lavelli, ma sarebbe assai difficile aggiungere all'Orfanotrofio la parrocchialità di S. Pietro in Gessate, che fu promessa in allora. Quello che a me pare, è cosa molto incerta l'aver a trattare affari coll'Arcivescovo, perchè ormai il povero Prelato non agisce più *ex motu proprio*».

Senza voler indagare più addentro, è un fatto che la Congregazione Somasca al finire dell'anno scolastico, presentò all'Autorità politica la rinuncia alla gestione del Collegio di Gorla. L'I. R. Delegazione Provinciale di Milano rivolse allora all'Arcivescovo di Milano domanda se non trovasse conveniente e non volesse permettere che l'amministrazione e la Direzione del Collegio di Gorla venisse assunta dalla Congregazione dioce-

sana degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo. Veramente anche gli Oblati scarseggiavano di soggetti, tuttavia, d'accordo con S. E., accettarono, facendo presente «che la Congregazione, da soli tre anni ripristinata, ed in dovere di provvedere di soggetti la Casa Collegiata di S. Sepolcro in questa città, i quattro Seminari diocesani ed il Collegio delle Missioni in Rho, non sarebbe in grado di fornire p. v. anno scolastico il personale occorrente all'ordinario e completo andamento del Collegio di Gorla» (9 Agosto 1856). Per questo motivo ed anche per ragioni disciplinari nell'anno imminente, il Collegio si sarebbe aperto per le sole classi elementari e per la prima Ginnasio, aggiungendosi di anno in anno una classe sino ad integrare il corso ginnasiale. Il 21 Agosto presso la Delegazione Provinciale di Milano seguì un abboccamento tra il P. Provinciale dei Somaschi (Don Giacomo Vitali) e il suo consigliere P. Zandrini da una parte, e il Prevosto degli Oblati (Don Angelo Molteni) e il Sacerdote Carlo Cassina, Rettore del Seminario Maggiore, per addivenire ad una transazione. S'accordano in via di massima che gli Oblati subentrano a tutti gli impegni attivi e passivi del Collegio, il quale dovrà iniziarsi di nuovo, licenziando tutto il personale già in servizio presso i Somaschi. La convenzione fu approvata dalla Delegazione Provinciale, perciò, il 17 Ottobre, il Prevosto degli Oblati riceveva la consegna provvisoria coll'intervento dei rappresentanti dei Somaschi e dell'I. R. Commissario Distrettuale».

Le pratiche per la stesa del contratto di cessione da parte dei Somaschi agli Oblati furono trascinate parecchi mesi. Il 27 Agosto del 1858 si venne ad un accordo per la parte finanziaria.

«L'I. R. Collegio di Gorla Minore pagherà entro 20 anni alla Congregazione Somasca L. 20.000 a piena tacitazione di ogni sua pretesa verso il Collegio in dipendenza della sua gestione...».

Con varie aggiunte si stabilì il modo del pagamento che doveva essere fatto a rate. Non avendo l'amministrazione del Collegio soddisfatto ai suoi obblighi nei limiti di tempo fissati i nostri Padri inoltrarono ricorso alla Ven. da Curia di Milano.

«Mons. Caccia, allora Vicario Capitolare, con una sua nota del 10 Novembre 1859 alla Regia Amministrazione centrale di Lombardia, dichiarando di agire come Delegato della Santa

Sede, prescriveva il pagamento anche degli interessi decorsi dal giorno del non effettuato versamento, e per garanzia sicura aggiungeva: «Facciamo obbligo alla Congregazione dei Somaschi di prendere iscrizione ipotecaria per la residua somma sugli stabili del Collegio di Gorla Minore, anche nello scopo che volendo ad una evenienza la Congregazione suddetta alienare il suo titolo di credito per far fronte agli impegni gravi del tanto benemerito Ospizio dei discoli, non abbia a trovare difficoltà».

Veniva così completamente chiusa la breve parentesi della dimora dei nostri Padri nel Collegio di Gorla (1).

Superate le varie difficoltà frapposte dagli eventi, il Collegio riprendeva, sotto gli Oblati, la sua ascesa fino al florido stato presente.

Non possiamo chiudere queste brevi note senza ricordare l'angelica figura del nostro santo Confratello D. Stanislao Merlini, che nel Collegio di Gorla conobbe ed amò i nostri Padri che coltivarono in lui i doni grandi del Signore. Fu egli alunno a Gorla dall'anno scolastico 1851-1852 al 1854. La sua vita innocente e santa fu coronata da Dio con la vocazione al nostro Ordine.

G. B.

(1) A ricordo della permanenza dei Somaschi in Collegio conservasi tuttora un altare dedicato al S. Fondatore Girolamo Emiliani.

Proponenti e Ricordi di Vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

Mia mamma, buon'anima, che in punto di morte mi raccomandò di conservarmi sempre buono, e che in vita pregò sempre per me e pel fratello prete, perchè non prevarichiamo... certo mi aiuterà a farmi davvero buono e a crescere de die in diem.

Farò più regolarmente la meditazione e gli esami. Bacierò e ribacrerò ancor più il mio Crocifisso anche quando non ho voglia o soddisfazione.

L'UFFICIO DI SAN GIROLAMO

Sinite parvulos et nolite eos prohibere ad me venire

(Ant. I ai Vespri e Lodi; Matt. 19,14)

«Lasciate i fanciulli, e non impedito loro di venire da me». Il greco ha l'articolo: «Lasciate questi fanciulli, ecc.» riferendosi a quelli che erano stati presentati a Gesù.

E' noto il fatto, narrato dai tre Sinottici: Mt. 19,13-15; Mc. 10, 13-16; Lc. 18,15-17. Siamo durante l'ultimo viaggio di Gesù per la venuta dalla Galilea a Gerusalemme (Luc. 17,11): nuovi miracoli, nuovi insegnamenti, nuove questioni coi nemici, fra cui quella sull'indissolubilità del matrimonio, che in S. Marco e S. Matteo precede immediatamente l'episodio.

Gli condussero dei fanciulli «perchè li toccasse» (Mc. Lc.) «perchè imponesse loro le mani e pregasse (per essi)» (Mt.).

I «fanciulli» sono veramente tali: Marco e Matteo hanno *paidion*, bambino da otto giorni a dodici anni; Luca ha *brephos*, bambino fino a sei - sette anni. L'intenzione di coloro che conducevano i bambini a Gesù — naturalmente genitori o piuttosto le mamme — nelle due espressioni con cui è presentata è la stessa: l'idea di «farli toccare» pare un po' ingenua, fors'anche applicava a Gesù un concetto superstizioso (Lagrange), ma l'intenzione era buona, e mostra una gran fede nella potenza che emanava dalla persona di Gesù. L'altro modo è più chiaro: mettere le mani sulla testa e pregare era il modo di benedire (Cfr. Marco, 9,36). Si citano esempi dell'uso di far benedire i fanciulli dalle persone più influenti della Sinagoga (Buxtorf, De Synag. pag. 138); se il fatto evangelico è in connessione con esso, si ha qui una nuova manifestazione dell'ascendente che Gesù aveva acquistato sulle folle.

E i due discepoli, vedendo ciò, sgridavano i fanciulli (Lc. Mc.); sgridavano coloro che glieli presentavano (Mt.): con espressioni impazienti li invitavano ad allontanarsi. Perché? Secondo S. Girolamo perchè essi, «necdum habentes plenissimam fidem, putarent eum (Jesum) in similitudinem hominum offerentium importunitate lassari». A giudicare dalle seguenti parole di Gesù, che sembrano perfino in risposta a una frase precisa degli Apostoli, si direbbe ancor di più che questi, certo mostrando poca sensibilità umana, tenessero lontani i bambini, giudicandoli indegni di stare vicino a Gesù, come incapaci di imparare la sua dottrina; avrà detto uno: «Ci ha altro da fare il nostro Maestro, venuto a predicare il Regno di Dio!»

Difatti Gesù, sdegnato (Mc.), li chiamò a sé (Lc.), dicendo «lasciate (stare) questi fanciulli, e non impedito loro di venire da me, poichè il regno dei cieli è di coloro che ad essi rassomigliano». Le prime due frasi in S. Marco con una sottile differenza si accostano di più alla parlata e accompagnano «lo sdegno» di cui egli solo s'è reso conto: «lasciate che i fanciulli vengano a me! Non impedito loro!» Accompagnando le parole con un gesto di espansione delle braccia, per cui ancora S. Marco solo verso la conclusione dice: «Li abbracciò». L'evangelista riferisce certo con precisione le parole, come le *aveva sentite* da S. Pietro; gli altri due evangelisti si attengono di più alla funzione dello storico, che *scrive*.

La ragione addotta da Gesù a risposta si può intendere «perchè è di questi (fanciulli)», *talium - horum*, come il gr. *toiouton - toùton* oppure materialmente «perchè è dei simili a questi» (*talis qui similis est*), cioè di coloro che sono *tali*, *quali* sono i fanciulli; hanno le loro qualità. Pare preferibile la seconda interpretazione; ma insomma il senso è lo stesso. Gesù vuol dire che il regno dei cieli spetta a coloro che per riflessione hanno ciò che i fanciulli hanno per natura, specialmente la confidenza in coloro che sono buoni verso di essi. S. Girolamo: «Significanter dixit talium, non istorum; ut ostenderet non aetatem regnare, sed mores, et his qui similem haberent innocentiam et simplicitatem praemium repromittit».

Che cosa sia il regno dei cieli (Mc. Lc.: di Dio) s'intende meglio da un'altra frase soggiunta dal Salvatore e registrata solo da S. Luca e S. Marco: «In verità vi dico: chi non riceverà il regno di Dio come un fanciullo non ci entrerà».

Mentre nel secondo caso, col verbo *entrare* è il Paradiso, nel primo, con il v. *ricevere* è la predicazione evangelica, presentata anche come la persona stessa di Gesù Cristo, un richiamo, una grazia: ora persona, messaggi, doni nel linguaggio biblico «si ricevono» (Cfr. Mc. 9,37; Lc. 8,12; 2 Cor. 6,1).

I fanciulli rispondono alle chiamate di gente conosciuta, ricevono a braccia aperte, gradiscono ogni piccolo dono. Chi risponde a questo appello entra nel regno (luogo).

Dello slancio con cui i piccoli credono è parola ancora nell'altra frase evangelica: «Ma chiunque sarà motivo di scandalo per uno solo di questi piccoli, che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina ecc.» (Mt. 18,6).

Il pensiero di Gesù intorno alle qualità necessarie per entrare nel regno dei cieli, e che si trovano tipicamente possedute dal fanciullo, è ancora manifestato nella risposta che altra volta diede alla domanda

degli Apostoli: Chi sia il più grande nel regno dei cieli: «Chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo e disse loro: In verità vi dico, se non vi cambiate e diventate come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Colui, dunque, che si farà umile come questo fanciullo, quello è il più grande nel regno dei cieli» (Mt. 18,2-4).

Gesù abbracciava i fanciulli (Mc.): tratto commovente, che mostra di quanta umana tenerezza fosse pieno il suo cuore divino solito dare più che non gli si chiedesse; poi li benedisse e partì (Mt.). Ma al momento della partenza avvenne l'incontro col giovane ricco, che certamente dalla vista della bontà di Gesù con quei piccoli si sentì incoraggiato a presentarsi a lui, forse più in conformità di un suo antico desiderio, e nella speranza che non gli sarebbero richieste cose troppo difficili.

P. G. RINALDI

N. d. R. - Questa primizia di studi su "L'Ufficio di S. Girolamo" ci offre il P. Rinaldi, che certamente vorrà continuare generosamente nella preziosa fatica per offrirci uno studio completo, utilissimo alla retta comprensione della preghiera liturgica che la Chiesa mette sulle labbra di noi, figli di S. Girolamo Emiliani.

Proponimenti e Ricordi di Vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

Quanto allo studio della morale e della S. Scrittura quando mi troverò in regola? Come sono stupido! Dico di lasciar tutto per Gesù, invece coltivo la speranza di comodità, d'onori e di posizioni, e intanto sono così stupido che le comodità non le voglio e il resto non lo cerco. Così non sono nè del mondo nè mio nè tuo.

Veniamo al concreto:

Quando sono contraddetto, tacerò, ma non come chi si offenda, ma per non scolparmi, assorbirmi tutta la mortificazione come i bambini che succhiano le caramelle.

Da ergo Christo locum et coeteris omnibus nega introitum (Imit. II - capo 1 v. 2).

Curerò molto la purità d'intenzione.

IL SERVO DI DIO ANGIOL MARCO DEI CONTI GAMBARANA E SAN CARLO BORROMEO

Nel centenario di S. Carlo Borromeo sarebbe interessantissimo approfondire l'argomento che riguarda le relazioni della nascente Congregazione dei Servi dei Poveri, i Padri Somaschi, e il Santo Arcivescovo di Milano. Ma per trattarlo a fondo non basta la buona volontà: occorre possedere dei buoni documenti. Nella speranza che altri si faccia avanti a dare un prezioso contributo su questo punto finora non abbastanza trattato, o semplicemente sfiorato, ci limitiamo ad esporre in breve alcune linee tratte dalla *Vita del Servo di Dio Angiol Marco Gambarana*, stampata a Venezia nel 1865 per la *Tipografia Gaspari*. E' redatta in forma concisa, semplice, in stile piano e sempre sulla scorta di documenti. Contiene in appendice 4 pagine della biografia del P. D. Vincenzo Trotti Sacerdote pavese entrato presto nell'umile Congregazione dei Servi dei Poveri: «fu uno dei primi Sacerdoti che fecero i voti solenni nella nostra Congregazione ammessa e ascritta nel numero delle altre religioni approvate, in S. Martino di Milano il 29 Aprile 1569». Anche il P. Trotti fu molto stimato da S. Carlo, che lo visitò a Milano quando era gravemente infermo e messosi in ginocchio gli chiese umilmente la benedizione; ma nella lotta dell'umiltà la vinse il religioso.

Per il nostro modesto assunto ci limitiamo semplicemente a citare le pagine, accenniamo di sfuggita agli argomenti, raggruppando sotto diversi titoli vari punti di contatto del Servo di Dio P. Gambarana e del Santo Arcivescovo.

Tre specialmente sono i punti che hanno particolare importanza: La Dottrina Cristiana, la cura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose e quella degli orfani.

Per la Dottrina Cristiana

In un lungo capitolo, denso di fatti e di citazioni, il sesto, si parla della istituzione della Dottrina Cristiana e si accenna al piccolo testo di Catechismo usato dal Gambarana per istruire i suoi orfanelli. Tale libretto fu poi conosciuto da S. Carlo e fatto ristampare con aggiunte intorno all'anno 1568 (pag. 32).

Grandi fatiche, e fertili di immensi frutti, compì il P. Gambarana per l'opera della Dottrina Cristiana. Il suo lavoro precorse e preparò

quello illuminato e perfettamente organizzato di S. Carlo per la riforma radicale del popolo. L'affetto straordinario che l'Arcivescovo ebbe sempre per lui e la venerazione grande dimostratagli in tante occasioni si deve ricercare di qui (pag. 33 e 34).

La Chiesa di S. Martino in Milano era per così dire il centro dell'attività dei Padri Somaschi verso gli orfanelli e per l'istruzione religiosa. Il 1.º Febbraio 1569 il P. Gambarana otteneva che S. Carlo venisse a porre la prima pietra di un nuovo e più ampio tempio in onore di S. Martino; e l'anno seguente, il 21 febbraio, lo faceva benedire ancora dallo stesso Santo. S. Carlo a sua volta si serviva dei Padri di S. Martino per i bisogni della sua vasta Archidiocesi, specialmente *per visitare le scuole della Dottrina Cristiana e nell'insegnarla come praticavano coi loro orfanelli, nell'ammaestramento dei catecumeni* (pag. 117).

Per le vocazioni

Una delle caratteristiche dei grandi apostoli e una preoccupazione delle più assillanti è quella di preparare e formare degli operai al lavoro nella Chiesa di Dio. Ciò spicca in modo tutto particolare nel Ven. P. Gambarana; e di qui appunto deriva un altro motivo di quell'ammirabile affinità di intenti e di apostolato e quella vicendevole attrazione delle due anime elette: S. Carlo Borromeo, grande luminare della Chiesa, e P. Gambarana, umile ma utile lavoratore nelle retrovie.

A pag. 84 della Vita si parla appunto di due fondazioni operate dal Servo di Dio, destinate per gli orfanelli inclinati alla vita ecclesiastica e religiosa: alla Colombara di Milano e a S. Croce di Triulzio.

Nel 1566 S. Carlo visitava il villaggio di Somasca e vi stabiliva la Parrocchia e il Seminario rurale (V. Rivista, Settembre-Dicembre 1937 e V. pure fasc. XLVIII pag. 352, anno 1932). In quella occasione il Santo mostrò grande soddisfazione per l'esatta cura e la paterna educazione dei giovani e degli orfanelli (pag. 87 e segg.).

Si hanno anche due fatti che mostrano il vivo interessamento di S. Carlo per la risoluzione di questo problema di vitale importanza. Infatti per le suppliche dello Sfondrati e del P. Gambarana, S. Carlo concede la Chiesa e la Casa di S. Maiolo di Pavia *per il bene degli orfanelli e dei giovanetti avviati alla vita ecclesiastica* (pag. 94). In seguito lo stesso S. Carlo scrive a Roma per questo affare a Mon-

signor Carviglia, suo addetto speciale, perchè ottenga dal Papa la conferma del possesso di S. Maiolo (18 Aprile 1566).

Per gli Orfani

Quello stesso ardore di carità che ardeva nel petto del nostro S. Padre S. Girolamo, che si trasmise come preziosa eredità nell'immediato Successore, il Gambarana (che fu appunto il primo Superiore Generale dell'Ordine dei PP. Somaschi dopo la morte del S. Fondatore), doveva necessariamente trovarsi ardente ed insaziabile nell'animo del Santo Arcivescovo di Milano. Non è a dire quanto egli appoggiasse le opere dei Servi dei Poveri. Ecco alcuni fatti.

La cugina del Santo, di nome Barbara Gonzaga Borromeo, aveva fondato a Novellara Modenese un orfanotrofo. Fu S. Carlo che si adoperò onde venisse accettata dai PP. Somaschi la direzione del recentissimo Istituto di carità (pag. 123). A Brescia doveva essere consacrata la Chiesa della Misericordia, affidata alla nostra Congregazione: presso quel tempio andavano sviluppandosi le istituzioni di beneficenza dirette dai figli di S. Girolamo. Ebbene: il Santo si interessa presso il Vescovo di quella città perchè accetti di consacrarlo quanto prima e di aprirlo così al pubblico culto (pag. 134). In Milano era stato fondato un Orfanotrofo femminile — a S. Caterina. S. Carlo ne approvò ben volentieri le regole stabilite da San Girolamo e introdotte dal P. Gambarana (pag. 137).

Conclusione

Altre molte cose si potrebbero raccogliere dal prezioso libro. Ad esempio lo svilupparsi rapido e spontaneo del culto verso il Santo Arcivescovo nel nostro Ordine fin nei primi anni che seguirono la di lui morte; la ragione dello speciale privilegio del rito doppio maggiore, durato fino alla ultima revisione del nostro calendario proprio; la devozione sentita dal Ven. P. Angiol Marco Gambarana verso il Santo Arcivescovo di Milano, poichè egli volle essere seppellito presso i resti mortali di S. Carlo (pag. 149; 103; 148).

Noi ricordiamo volentieri tutte queste cose, perchè ci siano un monito, un incoraggiamento e ci avviciniamo a quell'ardore di opere sante dei nostri primi Padri, come appunto ci esortano vivissimamente le Sante Regole al numero 913.

D. S.

Ancora di S. Girolamo e l'Azione Cattolica

Nel mio articolo «*S. Girolamo antesignano ossia pioniere dell'Azione Cattolica*», pubblicato in questa nostra Rivista, nel fascicolo LIV, Genn. Febr. 1938, recensendo un articolo analogo precedente del P. Gatta, comparso nel 1927, rivendicavo a lui la primizia d'aver dato il titolo di pioniere dell'A. C. al nostro Santo, che il Can. co Enrico Ortolani, certamente ignorando quella pubblicazione, si attribuiva nella bella conferenza sullo stesso argomento edita nel Febbraio 1937 dall'Unione Tipografica di Foligno. Sì il Gatta che l'Ortolani avevano composti i loro argomenti ponendo a confronto fra loro le molteplici esplicazioni dell'operosità di Girolamo e le note fondamentali che costituiscono — diremo così — il codice dell'A. C., desunte dalla Enciclica «*Ubi arcano Dei*» del Regnante Sommo Pontefice (20 Dicembre 1926).

Giungevano così ambedue a una identica conclusione: giustapponendosi molto bene su quelle note le varie, ma connesse in un unico intento, iniziative zelate dal Miani, questi, a distanza di quattro secoli, avea dunque, ispirante Deo, divinato e attuato quelle provvidenze d'azione cattolica laicale che, opportune ai suoi tempi, sono apparse opportune a fiancheggiare l'azione gerarchica clericale anche ai nostri non dissimili da quelli per uguali bisogni.

L'unico intento che coordinava le opere zelate da S. Girolamo era allora: la restaurazione della società e conseguentemente la difesa della Chiesa contro le minacce della Riforma; l'intento dell'A. C. odierna mira all'*instaurare omnia in Christo* e a pre-munire la Chiesa contro gli assalti del comunismo bolscevizzante.

Aver divinato e attuato quattro secoli prima valeva quanto dire essere antesignano o pioniere, che è lo stesso, di tutto un movimento ch'è in marcia permanente; intendendosi con questo attributo chi va innanzi a tutti nel progresso... chi precede altri nel propugnare una dottrina, un sistema d'idee, o, più largamente, attua in nuovi modi un programma preesistente dando modo ai posteri di rifarsi sull'esempio di lui e assumerlo quindi a patrono ed esemplare imitabile.

Ecco in che senso e il Gatta e l'Ortolani mi pare abbiano chiamato il nostro S. Girolamo pioniere di Azione Cattolica.

Non così è parso a G. B., che, in un articolo pubblicato nel numero precedente di questa stessa Rivista, pur premettendo di non volere entrare in una contestazione polemica, ha però escluso che S. Girolamo possa dirsi antesignano di Azione Cattolica generalmente intesa, tanto meno poi di Azione Cattolica organizzata, com'è l'attuale. In sostegno del suo primo asserto ha argomentato che, se per Azione Cattolica s'intende qualsiasi movimento di bene, essa è sempre esistita dai tempi apostolici e quindi non si può chiamarne antesignano il Miani che viene quindici secoli dopo. Più facilmente ha potuto affermare il secondo inquantochè l'Azione Cattolica organizzata, com'è adesso, colle sue tessere, distintivi, labari, gagliardetti, cellule, associazioni, direzione centrale ecc. ecc., allora non c'era.

Ora a me pare che G. B. sia stato — mel perdoni — troppo esclusivista per allontanare da sè e da noi tutti la taccia di chauvinisme.

Io sto al significato della parola antesignano quale è dato dai più celebrati parafrasatori, che la spiegano così: chi va innanzi a tutti nel progresso.

Nel caso nostro è chiaro che si tratta di progresso religioso sociale.

Non è però questione di progresso riguardo all'oggetto in sè, la Fede, che, riposando sui dommi, è immutabile: *hodie sicut heri*.

Ma di progresso relativo:
e riguardo alla maggior comprensione che si va via via facendo più aperta e precisa nella mente dell'iniziato alla fede e lo fa, quindi progredire in una sempre più perfetta adesione e pratica dei suoi postulati;
e riguardo all'aumento numerico dei suoi aderenti;
e riguardo allo sviluppo delle varie attività che suscita e promuove dal loro più o meno intenso fervore.

Nel caso nostro è da parlare di progresso relativo alle attività varie che la Fede, cioè la Religione (comunemente sono termini che si identificano), provoca, suscita nei suoi aderenti.

E che possa esistere un tale progresso è lapalissiano solo a considerare i due fattori inseparabili e insopprimibili con cui procede: il tempo che è sempre in marcia e la volontà umana

che è così frequentemente mutevole nei vari individui. Perciò un tale progresso, senza cessar d'esser tale, registra nella sua progressiva marcia i suoi entusiasmi ma anche i suoi languori. Stasi assoluta mai. Perchè c'è Dio che veglia ai suoi immanchevoli trionfi.

L'Azione Cattolica pertanto è sempre in progresso dal tempo apostolico in poi: le sue attività varie sempre in continuo sviluppo in ordine alla varietà dei tempi e alle variabili esigenze dei luoghi.

E' come un esercito che lottando procede innanzi sempre, senza mai completamente arrestarsi, verso la mèta.

In ogni esercito ci sono quelli che seguono e quelli che precedono.

Quelli che precedono si dicono antesignani o pionieri che è lo stesso.

Antesignani difatti si dicono nell'esercito romano quelli che procedevano innanzi a tutti: innanzi anche al *signum*, cioè al vessillo, votati anzi alla difesa di esso.

Appunto la Chiesa (intendo il complesso dei fedeli) in cui e per cui si svolgono tutte queste attività si dice chiesa militante.

E che un tale progresso sia difatto esistito c'è ad attestarlo il controllo in ogni tappa secolare, dall'esordio ai nostri giorni, nella vita delle Fraternite Laicali e, dal secolo XIII, dei Terz'ordini extra-claustrali.

Ora che difficoltà, ciò compreso ed ammesso, ad annoverare il Miani tra gli antesignani dell'Azione Cattolica?...

Ma essa già c'era!... E chi lo nega?...

Ma chi del pari può negare che tra i gregari di essa il Miani si presenta come una figura di primo piano, che va innanzi agli altri coll'opera sua religioso-sociale, che è tutta una serie di provvidenze mirabili attuate in seno alla Chiesa, ma fuori di Chiesa, in difesa e in aiuto alla Chiesa, d'accordo colla Gerarchia Ecclesiastica e collaborando con l'apostolato di Lei?

Non si è inteso forse così di S. Francesco d'Assisi assegnandolo come Patrono dell'Azione Cattolica? E sì che egli visse e operò tre secoli prima!

Se ciò pertanto si può dire rispetto al periodo di tempo che lo precedette, tanto più poi per quello che lo seguì. Qui poi mi dà facilmente ragione anche il tempo che s'incarica lui stesso di render più chiaro e più appropriato l'attributo di ante-

signano, affiancandogli in argomento di equivalenza quello di precursore (1).

Perchè se, come è vero, l'Azione Cattolica è esistita sempre dall'era apostolica in poi, dunque anche nei secoli che seguirono S. Girolamo.

Non importa se la poliedrica attività di Lui è stata in qualche senso sporadica; giacchè io non rammento dopo di Lui altri che gli stia a paro se non S. Vincenzo de' Paoli (1576-1660).

Innanzi al Signore «*mille anni sicut dies unus*» dice San Pietro.

Sullo scorcio del secolo passato, urgendo nuove necessità, la Provvidenza divina che veglia sulle sorti della Chiesa suscitò nuovo impulso alla Azione Cattolica.

I tempi allora eran cambiati di molto: non favorivano troppo attività individuali nel campo religioso sociale, che sarebbero rimaste disperse e avrebbero dati vantaggi solo temporanei.

S'era nel periodo incipiente, ma già d'un balzo maturo, del corporativismo sociale.

L'attività della Azione Cattolica doveva essere esplicazione collettiva e perciò disciplinata.

Così si delineò l'avvento della Azione Cattolica *organizzata*.

Ma furon diversi, nuovi, i postulati fondamentali propugnati da lei?

Manco per sogno.

Variò la forma esteriore, il modo di esercitarla; e perciò si codificarono in uno Statuto le norme disciplinari per il suo progressivo sviluppo in armonia alla varietà dei tempi e dei luoghi. Queste norme che disciplinano e fissano altrettanti modi di esplicare l'Azione Cattolica ci richiamano molto bene (come hanno provato il Gatta e l'Ortolani) le varie esplicazioni dell'attività religioso-sociale del Miani.

Dunque anche di questa ulteriore, nuova, forma di A. C. Egli può essere ritenuto antesignano o pioniere e patrono.

Ma G. B. dice: L'Azione Cattolica organizzata è la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa. Ora

(1) Vedi anche *Zambarelli*: Iconografia di S. Girolamo Emiliani, pag. 18 (Rapallo - Scuola Tipogr. S. Girolamo Em. 1938).

S. Girolamo non può dirsi un laico. Dunque Egli non può essere inquadrato tra le file dell'A. C. organizzata, tanto meno esserne inteso antesignano.

Lasciamo stare la questione della laicità del nostro Santo. Giacchè anzitutto v'ha luogo a differenza tra laicità semplicemente, assolutamente detta e laicità religiosa. Poi è sempre vero che lo stato clericale s'inizia con la tonsura clericale, «*per quam laicus baptizatus in clerum adscribitur*». E il nostro Santo, ch'io mi sappia, non risulta che abbia ricevuta la tonsura, anzi neppure emise voti religiosi perchè l'Ordine cui dette inizio fu canonicamente eretto 32 anni dopo la sua morte (1).

Io domando: si può parlare di Azione Cattolica solo riferendosi tassativamente agli iscritti come soci?...

Allora bisognerebbe dire che G. B. (che suppongo Assistente Ecclesiastico della sua Associazione Interna di Gioventù Cattolica), non essendo in nessun modo laico, coll'A. C. non c'entra proprio per nulla.

Ma in sostanza che cosa vuol dire fare, promuovere, azione cattolica se non andare al popolo irreggimentandolo in Associazioni ad hoc istituite, allo scopo che i fedeli osservino meglio e praticino sul serio la legge di Dio e della Chiesa e l'amore del prossimo?

E chi va al popolo per ottenerne più largo consenso che può e per accrescere così le file delle Associazioni non fa Azione Cattolica quanto coloro che vi si ascrivono e ne praticano lo Statuto?

E S. Girolamo, o laico o ecclesiastico come si voglia intendere, non andò al popolo?... la sua complessa, multiforme attività non fu tutta ed eminentemente *popolare* sia col raccogliere del popolo gli orfani, i derelitti, le ragazze pericolanti, le donne perdute, sia col prendersi cura degli infermi, sia col aiutarli materialmente e spiritualmente gli indigenti, sia col promuovere la catechizzazione degli ignoranti specialmente tra gli agricoltori, sia coll'avviare, cristianamente educati e suffi-

(1) Anche l'Em.mo Card. Pacelli, nel suo magistrale panegirico del Santo detto a S. Maria in Aquiro (Roma), lo chiama: *il santo laico Girolamo* (Vedi Rivista nostra Fascicolo LIV. Genn. - Febbr. 1938).

cientemente dirozzati, i piccoli e gli adulti a guadagnarsi col lavoro il pane del loro avvenire?

Che anzi — osserva bene G. B. — Egli, col servirsi degli stessi giovani più evoluti tra quelli da Lui raccolti per istruire gli altri, dette il primo saggio di quell'Azione Cattolica che egli chiama *specializzata* e che è la nota essenziale dell'Azione Cattolica de' nostri giorni. Che si vuole allora di più per ritrovare nell'attività del Miani tutte, anche le più particolari, forme dell'A. C. odierna?

Concludendo, io dico: poichè un sacerdote non dei nostri ha riconosciuto al nostro Santo ben applicabile anche quest'altro titolo di vanto, non siamo noi, Figli di Lui, a negarglielo.

Non credo che il nuovo titolo faccia impallidire od eclissare l'altro acquisitogli dalla Chiesa e dalla storia.

Anzi dico di più: quello tutto suo proprio di *Padre degli Orfani*, col nuovo indirizzo dato oggi giorno alla beneficenza (che si esercita quasi totalmente per le autoritarie direttive del sindacalismo e della pubblica assistenza laicale) strania un po' la figura del Santo dall'azione pubblica beneficenziale.

Il mettere in evidenza l'opera sua caritativa dandole quel giusto valore che si merita di opera religioso-sociale lo fa invece maggiormente presente ai fedeli, che, ascrivendosi alla A. C., s'impegnano appunto di esercitare pubblicamente azione religioso-sociale in cooperazione colla Chiesa.

E lo fa loro presente come un *compatrono* a fianco di San Francesco d'Assisi già proclamato di essa Patrono.

La cosa è già stata risolta in questo senso dagli ascritti alla Azione Cattolica di Venezia, di Foligno, di Pescia, consenzienti e approvanti le gerarchiche Autorità.

Vorremo proprio noi Somaschi essere meno zelatori del nostro Santo di quel che non Salesiani lo sono per S. Giovanni Bosco?... (1).

P. D. GIUSEPPE LANDINI C. R. S.

Salmo 22 (Vg. 21)

Su questa bellissima composizione, intorno alla quale alcune idee introduttive sono state date in questa Rivista (luglio-settembre 1936), ritorniamo volentieri per darne la versione e brevi note.

Rimandiamo ad un'altra volta il breve commento filologico.

* * *

vv. 1-4

- ¹ Al capocoro. Su "Cerva dell'aurora", Salmo; di David.
- ² Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?
Lungi dal mio soccorso son le mie lamentevoli parole.
- ³ [] Chiamo di giorno, ma tu non rispondi,
e di notte, ma non (ne) ho sollievo.
- ⁴ Eppure tu sei il Santo,
oggetto delle lodi d'Israele.

Nella *soprascritta* (1) vengono date indicazioni di indole storica, letteraria e specialmente musicale. Il *capocoro* potrebbe essere un solista, a cui spettava l'esecuzione del Salmo nella funzione in cui era adoperato (non se ne hanno però prove) e le parole seguenti vogliono forse dire che il Salmo si aveva da eseguire sull'aria di un'altra canzone che cominciava con le parole "Cerva del mattino": ma sono possibili diverse altre spiegazioni a base di lettura differente, p. es. quella del latino *Pro susceptione* (= Sacrificio?) *matutina*.

Il Salmo comincia con un *accorato lamento* (2-4) che il Salmista volge a Dio per lo stato di abbandono in cui si trova, nonostante le moltiplicate richieste, pur rinnovando la sua fede nella Provvidenza divina.

Il primo verso, espressione della sofferenza che nasce dal prolungarsi della prova, fu da Gesù applicato a sè nell'ora della Passione, tra l'apparente abbandono o dimenticanza da parte di Dio (Mat. 27, 46; Marc. 15, 34). Le *lamentevoli parole lungi dal soccorso* sono quelle che il sofferente dice gemendo, ancora prive dell'efficacia necessaria per ottenere la liberazione: pensiero un po' peregrino, ma non strano (2). Le suppliche si prolungano incessantemente giorno e notte (3). A *chiamo* sottintendi "te", come mostra il seguito della frase e più il v. seguente, che rappresenta Iddio volto alle chiamate dei suoi fedeli (4): egli avreb-

be sollievo se Dio accogliesse i suoi lamenti. L'autore nota poi con amarezza che quantunque Dio sia sempre buono, però è venuto meno con lui alle sue speranze. Dio è *il Santo*, e come tale pronto a soccorrere, ma non ha soccorso lui; la santità divina è motivo di fiducia per l'afflitto, ma questa volta egli rimane deluso; come israelita avrebbe diritto all'aiuto da parte di quel Dio che è *oggetto delle lodi e preghiere* del suo popolo, eppure non ha ottenuto nulla; fra Dio e il suo fedele dovrebbe esserci una specie di ricambio; da una parte la lode, dall'altra il soccorso, ma la lode in questo caso rimase senza corrispondenza. Del resto il verso è irto di tante difficoltà, che non si può giungere a una interpretazione definitiva. Certo il Salmista non dice che Dio è incoerente, mentre mostra che nel caso suo sembrerebbe così: la tragedia del Golgota ci porge la chiave del mistero.

* * *

vv. 5-6

- ⁵ In te confidarono i padri nostri,
confidarono e li mettesti in salvo.
- ⁶ A te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.

Il ricordo delle misericordie che Dio ha usato ai Padri antichi è un motivo per la fiducia del Salmista: Dio non si smentisce. Si noti la triplice ripetizione di *confidarono*: la loro fiducia fu efficace ("tre", numero sacro), essi infatti *non furono delusi* nella loro aspettativa. Questa strofa è ispirata dal v. 4 ed è esplicativa dell'espressione "le lodi d'Israele".

* * *

vv. 7-9

- ⁷ Io invece sono un verme e non un uomo,
vituperio degli uomini e schernito dalla plebe.
- ⁸ Tutti coloro che mi vedono, si ridono di me
sogghignano con le labbra, tentennano il capo.
- ⁹ 'Si rivolse' a Iahvè? Lo salvi lui!
Lo salvi lui, giacchè lo ha tanto caro! „

Ma *l'esperienza presente* del Salmista è in netto contrasto con quella dei Padri: egli è spregiato, deriso, oggetto di sarca-

smi a causa della sua stessa pietà (9); passa per *un verme*, termine che anche in Isaia (41, 14) e Giobbe (25, 6) è immagine dell'uomo debole e insignificante; è *vituperio degli uomini*, o "vilipendio, burla"; è *schernito* ecc. Simili espressioni ricorrono nei passi ugualmente profetici del Messia paziente in Is. 53, 3; 49, 7. *Sogghignare, tentennare il capo* sono gesti di disprezzo e godimento del male altrui; particolarmente usata la seconda frase (Is. 37, 22 ecc.), anche nel Vangelo (Mt. 27, 39 e paralleli). I gesti spregiativi sono accompagnati da parole ingiuriose (v. 9) che i visitatori rivolgono al carcerato, al quale non era vietata ogni comunicazione col pubblico (Ger. 32, 8; Mt. 25, 36). Le parole: *Si rivolse a Iahvè? lo salvi!* erano proverbiali come mostrano quelle parallele di Sal. 37, 5; Prov. 16, 3; Matt. 27, 43.

* * *

vv. 10-11

¹⁰ Poichè tu sei 'la mia forza' dal seno (materno)

'la mia fiducia' dal seno di mia madre;

¹¹ a te fui affidato dall'utero,

dal seno di mia madre tu fosti il mio Dio.

La fiducia in Dio è di antica data nel cuore del Salmista, perchè Dio è sua forza e sostegno fin dal primo momento della sua esistenza, quando alle sue cure fu affidato. *Poichè* sembra continuare elegantemente il maligno discorso dei nemici del Salmista: essi hanno parlato con scherno, hanno detto invece una grande verità; invece che un insulto gli hanno fatto un elogio, di cui approfitta per dichiarare che Dio veramente "lo ha caro". La frase *dal seno materno* (temporale) significa "fin da quando fui concepito", o almeno "da prima che nascessi", (v. 10) e l'altra *dall'utero* significa "alla nascita". L'idea della protezione che Iddio ha sul Salmista si evolve ulteriormente nella frase *A te fui affidato*, letteralmente "gettato, esposto": mentre un bambino che non si vuol riconoscere e allevare viene abbandonato in campagna (Ez. 16, 5), il Salmista fu "esposto, abbandonato", alle cure divine.

* * *

vv. 12-14

¹² Non allontanarti da me, 'che son nell'angustia',

'sta(mmi) vicino', chè non v'è chi soccorra!

¹³ Mi hanno circondato numerosi tori,
i feroci del Basan mi hanno accerchiato,

¹⁴ spalancano contro di me la loro bocca,
come un leone affamato e ruggente.

Aiuto cotro i nemici è l'oggetto di una pressante richiesta che fa a questo punto il Salmista, quasi chiedendo nel momento della tribolazione il premio della fiducia ch'egli ha sempre avuto in Dio. I nemici sono visti qui come animali feroci, e con espressione efficace ed originale chiamati senz'altro *tori* (*par*, toro giovane particolarmente furioso; *feroce*, prop. "robusto", vuol dire la stessa cosa) e *leoni*. In modo simile son qualificati i nemici nel Salmo 50, 13 e in Is. 34, 7; cf. Ger. 46, 15. Si chiamava *Basan* la pianura orientale lungo il corso superiore del Giordano, ricca di querceti e di bestiame bovino: cf. Dt. 32, 14; Am. 4, 1.

* * *

v. 15

¹⁵ Come acqua andai sparso...

e si slogarono tutte le mie ossa;

il mio cuore è divenuto come cera,

si è disciolto in mezzo al mio ventre.

Gli effetti della prigionia occupano questa e le due strofe che seguono, cominciando dalla prostrazione delle forze. Il corpo affranto per i maltrattamenti si va dissolvendo, e per effetto del terrore dà l'impressione di disgregarsi, le giunture e i nervi sembrano venir meno e lasciar andare le ossa senza forze. Il paragone dell'acqua ricorre anche altrove nella Bibbia: Gio. 7, 5 ecc.; del resto *andar sparso* o "versarsi", si dice anche di parti del corpo, concepite come piene di liquido (Sal. 42, 5; Tr. 2, 9 ecc.), o solvibili, come qui il *cuore che si scioglie come cera* al fuoco, cioè per il cordoglio (cf. v. 16a). È immagine frequentissima: Dt. 20, 8; Gios. 2, 11; Is. 13, 7; Ez. 21, 12 ecc.

* * *

vv. 16-17

^{16ab} È asciutto come un coccio il mio palato

e la mia lingua sta appiccicata alle mie fauci.

^{17ab} Poichè mi hanno circondato dei cani,

una banda di malviventi mi ha preso in mezzo;

^{16c} nella polvere di morte mi 'hanno' posto

^{17c} 'hanno' forato le mie mani e i miei piedi.

Altri effetti della sofferenza: arsura e terrore della morte vicina. Il dolore si concepiva come una calura snervante ed essiccatrice, a somiglianza del caldo d'estate, che asciuga le sorgenti di acqua viva. Cf. Salmo 32, 4: "È guasto (per il dolore) il mio umor vitale, qual nelle arsurre estive „. E v. sopra 15cd. Forse però qui bisogna anche pensare alla privazione d'acqua imposta al carcerato dai suoi nemici, o all'arsura che tien dietro a gran perdita di sangue, come sperimentò Gesù in croce: Giov. 19, 28-29. Per il *coccio* non dobbiamo pensare ai nostri, smaltati o verniciati: qui è semplicemente la terracotta, avidissima di acqua. In *fauci* s'intenda la parte superiore e inferiore della bocca (16ab). Il cenno ai nemici dà la ragione delle atroci sofferenze: "circondare „ ha spesso senso ostile. Il *cane* come immagine dei nemici è comune agli scrittori orientali (cf. anche v. 12; Salm. 59, 7-15) per un'esperienza loro particolare. Nelle loro città s'incontrano cani randagi, senza padrone, mezzo feroci, che vanno aggirandosi in cerca di avanzi, ossi, cadaveri di animali; trovata una magra preda se la disputano ringhiando selvaggiamente e trascinando tutto nella polvere (cf. v. 16c).

Il Salmista è *stato preso in mezzo da una banda di malviventi* come una fiera dai cani da caccia (17ab). L'ultimo verso in relazione al Salmista vuol dire: Per tutti questi maltrattamenti mi hanno ridotto nella polvere, mi hanno spossato e lasciato steso a terra mezzo morto (oppure, meno bene, perchè esagerato: Mi hanno ridotto vicino a morire; *polvere* simbolo della morte e traslato per "sepulcro „: Giob. 17, 16; 19, 25; Sal. 22, 30; Is. 26, 19 ecc.) e mi hanno fatto ferite alle mani e ai piedi (forse con le catene). Ma qui si affaccia chiarissimo l'antitipo Gesù Cristo, in cui la foratura si verificò fuori di iperbole.

* * *

vv. 18-19

¹⁸ Potrei contare tutte le mie ossa:

essi intanto mi guardano, mi osservano;

¹⁹ si spartiscono i miei panni tra loro

e si tirano a sorte il mio vestito.

Nuove sofferenze s'aggiungono alle precedenti, fra l'insistente e beffarda sorveglianza dei nemici: questi *guardano, os-*

servano la loro vittima, godendo malignamente del triste spettacolo ch'egli offre, ridotto a pelle e ossa dopo il lungo soffrire (18). La spartizione dei vestiti dei condannati era certo un sopruso dei manigoldi, ma comune. Avvenne così anche con N. Signore, in cui, come dice il Vangelo, "si adempiva „ la profezia di questo verso (Mt. 27, 35; Giov. 19, 24).

* * *

vv. 20-22

²⁰ Ma tu, Iahvè, non tenerti lontano;
o mia forza, affrettati al mio soccorso!

²¹ Deh, salva dalla spada la mia vita,
dalla mano del cane l'unica cosa mia!

²² Salvami dalla bocca del leone
e dalle corna dei bufali 'me poverino'.

Ultimo appello al soccorso davanti al pericolo che la prigionia abbia a concludersi con la morte. Il poverino ha visto crescere sempre più la crudeltà dei suoi nemici, e non sa che più rimanga loro da fare, fuorchè l'esecuzione capitale. Nel *cane* si potrà riconoscere il capo dei carcerieri, o forse il boia: per questo la versione può conservare *la mano* (del cane), che del resto potrebbe intendersi "zampa, branca „ o secondo una figura comune nella Bibbia "dominio „ quindi "prepotenza „. *Vita e unica cosa mia* sono la stessa cosa (21). Pare che il poeta non si senta mai espresso abbastanza con la presentazione dei suoi nemici sotto l'immagine di bestie feroci, perchè ritorna con quella del *leone* e dei *bufali* in atteggiamento ostile. Si suol tradurre con *bufalo* o "bisonte „ il nome di un animale selvatico (Giobbe 39, 9 ss.), armato di forti corna (Dt. 33, 17; Sal. 92, 11), che di solito è nominato nella Bibbia con espressioni di gran terrore: forse una fiera a noi ignota.

* * *

vv. 23-24

²³ (Allora) celebrerò il tuo nome ai miei fratelli,
in mezzo all'adunanza ti loderò (così):

²⁴ "O voi, che temete Iahvè: lodatelo;
o prole tutta di Giacobbe, glorificatelo;
abbiate timore di lui, o prole tutta d'Israele.

La seconda parte del Salmo comincia con un invito (24-25), pronunciato nell'adunanza ai propri fratelli correligionari a render gloria a Iahvè per il beneficio fatto al Salmista coll'esaudire la sua preghiera. Nel Messia è la liberazione da morte, cioè la Risurrezione, di cui si rilevano nel seguito del Salmo i mirabili effetti. L'adunanza è quella religiosa per la lettura della Bibbia (Gios. 8, 35) e il sacrificio (Es. 12, 6); particolarmente solenne era quella festiva, che veniva convocata a suon di tromba (Nu. 10, 7). In mezzo a queste assemblee, approfittando della presenza del popolo raccolto, avevano parlato i profeti, Mosè aveva proferito il suo cantico (Dt. 31, 30): quivi si elevavano inni di lode a Iahvè (cf. Salm. 22, 26; 35, 18; 149, 1). Questo appunto si propone di fare il Salmista, prendendo in una di tali adunate la parola, per celebrare il nome (cioè la gloria) di Dio e ringraziarlo dell'insigne favore concessogli. Nel senso profetico il Messia propone di far conoscere Iddio agli uomini, divenuti suoi fratelli, in seno alla Chiesa: cf. Ebr. 2, 9-12. *Coloro che temono Iahvè* sono i suoi fedeli adoratori, che lo rispettano, osservando la sua legge, e sono il meglio di quella *prole di Giacobbe, d'Israele*, che è pur essa convocata in massa.

* * *

v. 25

²⁵ Chè egli non dispregiò
e non respinse
l'afflizione di un poverino
e non nascose a lui il suo volto
e quando gridava a Lui, gli diede ascolto „.

Il motivo della lode che Israele è invitato a rivolgere a Iahvè è nella grazia che egli ha concesso al Salmista. *Nascondere il volto* segna inclemenza; non così fu Iahvè col Salmista, quando questi nella recente disavventura gridò a lui, chiedendo soccorso.

* * *

vv. 26-27

²⁶ Per te sarà la mia lode in una adunanza numerosa:
i miei voti adempirò davanti a coloro che Lo temono.
²⁷ Mangeranno i mansueti a sazietà
e loderanno Iahvè coloro che lo cercano;
vivrà il vostro cuore per sempre.

Il voto e il sacrificio di ringraziamento che il Salmista farà in numerosa assemblea saranno la dimostrazione della sua riconoscenza: vi intervengono i fedeli, che loderanno il Signore e ne ricaveranno frutto per sé stessi. *Per te sarà la mia lode*: il testo dice propriamente *da te*, quasi volesse significare: "Da te attingo l'ispirazione e la materia per formulare il mio cantico „, cioè "Tu sarai oggetto della mia lode „. La manifestazione esterna della lode riconoscente ha tanto più di pregio, quanto numerosa è l'assemblea davanti alla quale si compie. Il voto che il salmista deve adempiere e che certamente fu fatto nel tremendo pericolo descritto nella I.a parte del Salmo, aveva per oggetto la lode e più specialmente un sacrificio il cui concetto è implicito in quello di voto. *Coloro che cercheranno Iahvè* è un idiotismo ebraico per "coloro che lo adorano, i fedeli „ (26). Il banchetto a cui si accenna è quello sacrificale. Un voto si scioglieva offrendo le vittime in un sacrificio (detto "pacifico „, o "amichevole „, ed "eucaristico „, cioè di ringraziamento): i resti delle carni e di altri prodotti naturali eventualmente immolati si mangiavano nel banchetto sacro, unito al rito stesso, a cui partecipavano gente pia, devota (chiamata anche altrove nel Salterio *mansueta*). Si ricordi l'agape delle origini cristiane. L'ultima frase si volge dal Salmista direttamente ai fratelli adunati, ai quali si dichiara che essi stessi trarranno vantaggio da quanto è avvenuto nell'adunanza e prima. Non sfugge il riferimento agli effetti della Redenzione cristiana.

* * *

v. 28

²⁸ Se ne ricorderanno e si convertiranno a Iahvè
tutte le regioni della terra,
e si prostreranno al 'suo' cospetto
tutte le nazioni gentili,

La conversione dei popoli pagani: per il riferimento messianico, che qui è al vertice. *Se ne ricorderanno* vuol dire "rifletteranno „, sulla avvenuta liberazione, che li indurrà a *convertirsi a Iahvè*. *Le regioni della terra*: Sal. 2, 8.

* * *

vv. 29-30

²⁹ chè a Iahvè spetta il regno,
ed egli signoreggerà sui gentili.

³⁰ 'Inoltre a Lui' s'inchineranno 'tutti quelli che dormono'
[sotterra,
davanti a lui si prostreranno tutti coloro che scendono
[nella polvere.

La cui anima non vive.

Il regno di Iahvè sui gentili e sulle generazioni passate. Nel cenno al primo è esplicito il riferimento a quel regno universale di Iahvè, la cui promessa in germe era stata unita alla vocazione di Abramo, e a varie riprese era apparso nella parola dei profeti (29). A Iahvè rendono omaggio anche i morti; nel senso messianico i Padri del Limbo, riconoscenti anch'essi per la Redenzione, di cui fra i primi sono messi a parte. Di fronte alle indecisioni in cui si trovava il volgo israelitico circa le condizioni e l'esplicazione della vitalità delle anime nell'altro mondo (cf. Sal. 6, 6; 94, 17; 115, 17) il poeta decisamente afferma per questo avvenimento la loro partecipazione alla gioia e alla lode di Iahvè (30).

* * *

vv. 31-32

³¹ Una stirpe (che) servirà a lui 'narrerà'
del Signore alla generazione ³² 'avvenire:'
e annunzieranno la sua giustizia al popolo futuro:
(cioè) che 'Iahvè l'ha compiuto'!

La partecipazione delle generazioni avvenire alla riconoscenza per quanto Iahvè ha compiuto. Una generazione *che servirà a Lui*, Dio, sarà a lui devota, e, nel senso profetico, passerà al suo servizio, si tramanderà notizia della "giustizia", di Iahvè ricordando quanto egli ha operato. Si può pensare alla liberazione del Salmista come motivo per tutti di speranza per il futuro: ma il fatto più sicuro è che il soggetto storico appena più si intravede, avendo pienamente ceduto il passo a quello profetico, Gesù Cristo, in cui le genti credettero, prendendo e tramandandosi di età in età la sua Risurrezione come oggetto di ammirazione, come opera portentosa del braccio di Dio, fondamento di fiducia, motivo di riconoscenza.

G. R.

Viaggio in Terrasanta

DAL DIARIO DI UN PELLEGRINO

(seguito)

2. - DA ATENE A GIAFFA

Attracchiamo ad una banchina del Pireo verso le 11; pranziamo in fretta sulla nave e combiniamo una rapida visita alla città di Atene su alcune auto. Poche ore abbiamo disponibili, perchè l'«EGEO» ripartirà alle 16 circa, con l'ora estiva già in vigore nell'oriente. La guida di nome Pandalis (Pantaleone) Crimisopris, profugo greco di Smirne, ci fa da Cicerone; si esprime in cattivo italiano, ma con esattezza storica ed anche artistica. Così visitiamo il Partenone, la Pnice, l'Areopago, dove l'Apostolo delle genti parlò ai Filosofi sul *Dio Ignoto*, a cui gli Ateniesi superstiziosi avevano dedicato un'erma. Quei dotti ascoltarono volentieri l'eloquenza ardente e fiorita dell'Apostolo; ma quando questi parlò loro della risurrezione dei morti alla fine del mondo presente, arricciarono il naso e alcuni si presero beffa di lui, altri dissero: «*Audiemus te de hoc iterum*» (Act. Apost. XVII, 19-34). Pure la predicazione di S. Paolo in Atene non fu del tutto infruttuosa, perchè alcuni credettero a Cristo, che Paolo annunziava, fra essi Dionigi Areopagita, e sua moglie Damari. Dionigi poi convertito fu Vescovo di *Lutetia Parisiorum*, ove subì il martirio in età ultra centenaria. L'Areopago non esiste più; si vede solo un grande scoglio, dove esso sorgeva, e niente più.

Vediamo poi le rovine imponenti dell'antica capitale dell'Attica, il *Tempio di Teseo*, l'*Agorà* (Piazza) l'*Acropoli* alta m. 156 sul piano dell'antica città, l'*Eretteo*, il *Museo* dell'*Acropoli*, le rovine del *Teatro di Dionisio* o Bacco (V. s. a. C.), l'*Odeon* di Pericle, la *Lanterna di Diogene* o Monumento coregico di Lisicrate, il più antico monumento d'ordine corinzio; indi l'*Arco di Adriano*, i resti de l'*Olympieion* del 330 A. C. costruito da Pisistrato, lo *Stadio*, la *Torre dei Venti* a nord de l'*Acropoli*, il *Palazzo Reale* veramente splendido, la cattedrale di S. *Dionigi* cattolica, l'*Accademia delle Scienze*, l'*Università*, il *Museo Nazionale Moderno* del 1870, la grande *autostrada* da Atene al Pireo. Tutti questi monumenti, che destano meraviglie in

tutto il mondo, ci entusiasmano, e ci passano davanti come in una fantasmagoria, lasciando in noi tutti un'impressione profonda per la loro grandezza, antichità, purezza di linee. Il genio greco ha lasciato orme profonde di civiltà, direi, insuperabile. Vediamo l'Imetto, il Cefisso, il Falero vecchio e nuovo, l'Ilisso, piccolo, ma famoso fiume, e ritorniamo per la bellissima autostrada al Pireo, ove ci aspetta l'Egeo pronto a partire verso il sud del Mare da cui ha preso il nome.

Creta

Navighiamo diretti a Creta, e traversiamo il Mare Egeo o Arcipelago, lasciando a destra Salamina, Egina, la penisola dell'Argolide, le isole di Paros e d'Hydra. Ma cade la sera; dopo cena recitiamo il S. Rosario, qualche Canzoncina, e poi stanchi ci ritiriamo nelle cabine per riposare. Ci svegliamo assai di buon'ora perchè in oriente, più che altrove, specie in Agosto, aggiorna prestissimo; celebriamo e ci affrettiamo alla tolda, chè è in vista la grande isola montagnosa di Creta, che sembra una diga potente distesa sul mare. La nave si ferma al largo per sbarcare e imbarcare merci di fronte alla città di Canea; Creta non ha pontili o banchine per grosse navi. Noi non sbarchiamo contentandoci di guardare la cittadina, molto decaduta dalla pristina floridezza, coi binocoli.

La sosta a Canea si prolunga più del previsto. Alle 10 si doveva partire, invece si parte nel pomeriggio inoltrato. Si costeggia la parte Nord de l'alpestre e lunga isola per parecchie ore e alle 18 giungiamo rimpetto a Candia, l'antica *Heracleon*, capitale dell'isola, che ci ricorda le gesta gloriose di Francesco Morosini, che la difese eroicamente contro i Turchi (1688-1698). Scendiamo in un barcone per una rapida visita alla città guidati dalla gentilissima Sig.na Margherita Guarducci italiana R. Ispettrice dei Monumenti d'Arte a Candia, per il Governo d'Italia. A dir vero poco si potè vedere perchè annottò subito e la nave, fatto lo sbarco delle merci, ripartiva subito.

Nel riprendere la barca per il ritorno alla nave i barcaioli, mancando di parola, esigono 20 dracme a persona (la dracma vale poco più di 20 centesimi nostri), oltre la quota convenuta sull'Egeo, e le vogliono anticipate. Protestiamo... ma dobbiamo rassegnarci e... pagare ripensando... a Sinone, a Ulisse, alla

graeca fides e al giudizio di S. Paolo sui Cretesi: «*Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri*» (Ep. a Tito 1, 12).

Dopo il nostro ritorno in Italia vengo a sapere che il Prof. Comm. Luigi Pernier, Direttore dei Musei e Scavi a Candia, già alunno dei PP. Somaschi ne l'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro in Roma era morto proprio a Candia pochi giorni dopo la nostra visita a quella Città, dove il compianto Pernier si era recato per incarico del Ministero. Pace all'anima sua!

Saliamo su la nave e alle 22,30 si leva l'ancora per Alessandria d'Egitto. Ne avremo per oltre 30 ore; tutta la notte sul 13, tutto il giorno 13 e la notte sul 14 Agosto. Il mare è calmo ed abbiamo il vento in poppa. La mattina del 13, dopo la S. Messa, saliamo in coperta per respirare meglio l'aria marina e per aggiornare il nostro Diario.

Una conferenza

Nel pomeriggio una novità! siamo invitati nel grande salone dell'Egeo, dove convengono tutti i viaggiatori, il Capitano della nave, il sotto, il radio-telegrafista e quasi tutto il personale addetto. Che cos'è? Il Grand'Uff. Guido Cavaterra tiene una Conferenza sui Luoghi Santi. Nessuno si meraviglia di ciò; i Sacerdoti quasi tutti fanno il pellegrinaggio per la prima volta, mentre il Comm. Cavaterra lo fa per la nona volta, se non erro, inoltre: esso è un'anima eminentemente francescana, amicissimo di molti Padri Francescani in Terrasanta, innamorato della Palestina e perciò competente. Egli dunque parla per quasi tre quarti d'ora sui Luoghi più venerandi di quella Terra benedetta destando in noi tutti più vivo e anelante il desiderio di giungervi presto. Indi si alza il P. Alfredo Polidori, nostro Direttore, che, ringraziato l'oratore d'aver accettato il suo invito, con commossa parola esalta l'opera di S. Francesco e de' suoi Figli nella custodia e tutela dei Luoghi Santi, per cui da sette secoli sostennero e sostengono lotte continue, talvolta fino allo spargimento di sangue e al martirio. Conclude auspicando la totale rivendicazione dei Santuari della Palestina ai Francescani e all'Italia, naturale protettrice della Terra di Gesù; per la sua fede, civiltà ed equità, facilitata dalla riunione della Chiesa Orientale Scismatica alla Romana, cosa che sta tanto

a cuore al Nostro S. Padre Pio XI. Dopo la Conferenza con maggior calore e devozione recitiamo il S. Rosario e cantiamo l'Inno dei Pellegrini Italiani: «O Ierusalem Sancta, a te gloria...».

Alessandria di Egitto

Il vento favorevole ci spinge più celermente verso Alessandria, di cui già scorgiamo coi binocoli gli alti minareti lungo l'amplissimo porto, e vi giungiamo alle 6 del 14 Agosto. Si sbarca alla piattaforma perchè il mare vi è profondo. La banchina è piena zeppa di arabi nei loro pittoreschi costumi orientali. Gli Arabi sono in genere poco puliti, tranne gli aristocratici e i ricchi; gli uomini scalzi vestono quasi tutti camici bianchi spesso sporchi, lunghi fino ai piedi. Ci si dice che questa foggia di vestire sia adatta per essi in quei luoghi così caldi, specie in Agosto, perchè quei camici e braghe (alcuni portano braghe gialle larghissime, che formano come un sacco pendente loro dietro) nel movimento sventolano e quindi producono fresco alle membra. Le donne sono tutte vestite di nero con velo nero in testa le maritate, sicchè esse vedono e non sono vedute in faccia. La gelosia dei mariti..... Però in Egitto ora vi son donne che tendono ad emanciparsi da questa usanza e portano un velo nero... ridotto, talvolta a reticella che ricopre mento, bocca e parte del naso; si vedono perciò gli occhi pieni di fuoco. L'orlo del velo è sostenuto sul naso da una specie di cannello un po' schiacciato nella parte verso il naso. Questo cannello attaccato sopra ad un fermaglio, che chiude un cerchietto girante intorno al capo, è di vera canna nelle povere, di metallo e anche d'oro in quelle più agiate o ricche. In generale però le donne arabe possono essere additate come esempio di modestia a moltissime donne occidentali, anche cristiane.

Gli Arabi nel porto di Alessandria e tutti gli altri vociano, gridano, urlano nella loro lingua piuttosto gutturale, corrono, offrono quasi per forza i loro servigi, cartoline, penne stilografiche, gingilli orientali, le loro merci insomma, ma in fondo sono buoni diavoli e vedono volentieri i forestieri, specie gli Italiani «Taliani... Mussolini... Viva!...».

Cairo

Otto di noi s'erano prenotati per un'escursione al Cairo, giacchè l'Egeo si ferma quasi due giorni ad Alessandria per ragioni di commercio. Così partiamo alle 9 per il Cairo, costeggiando il Lago Mareotide e il Nilo e traversando la fertilissima pianura, dove si vede il cotone naturale che sboccia dalle piante in ciuffi bianchi, che è un piacere a vederlo essendo uno dei prodotti principali di quella regione. Stupenda città il Cairo, antica Babilonia d'Egitto, ma non è compito di queste mie note di parlarne. Citerò solo le famose *Moschee Hassan, Toulouân, Azhar*, il Museo d'Antichità Egiziane, ove, oltre le Mummie, spiccano: il famoso Tesoro di *Thut-han-chamhen*, lo *Scriba* o *Capo* in legno in atto di arringare, e ci par quasi di udire le sue parole, tanto è espressivo il suo volto e atteggiamento; la II.a copia originale della «*Pietra trilingue di Rosetta*» (l'altra fu trovata da Champollion, che con essa potè interpretare i caratteri geroglifici). Interessano ai pellegrini: la Chiesa Copta di *Abou Sargha*, nella cui cripta s'indica il luogo ove, secondo una tradizione mai interrotta, stette nascosta la S. Famiglia, nei primi tempi della dimora in Egitto; il villaggio di *Matariyé* dove è il sicomoro o «*Albero della Madonna*»; a quaranta metri da esso è una fontana detta di Gesù, ove la Vergine lavava la biancheria. Notevole il fatto che questa è l'unica fontana di acqua dolce in tutto l'Egitto, perchè tutte le altre sono salmastre e gli Egiziani bevono l'acqua del Nilo filtrata. Per le alluvioni del Nilo il suolo si è alzato di circa quattro metri, sicchè l'acqua si attinge dal fondo con la scoria. Noi ne bevemmo e la trovammo fresca e dolce.

I PP. Gesuiti hanno comprato questo S. Luogo con un buon tratto di terra intorno e vi hanno costruito un grazioso Sacello intitolandolo alla S. Famiglia. Secondo i Vangeli apocrifi sull'Infanzia di Gesù, mentre la S. Famiglia si tratteneva là nell'incavo del grande sicomoro, giunsero i sicari che cercavano a morte il Divino Infante e allora le ragnatele formatesi istantaneamente nascosero agli sgherri la S. Famiglia. La dimora del Bambino Gesù in Egitto per sette anni e la santità di quei Santi personaggi coi loro meriti e con le loro preghiere hanno suscitato in quella regione grandi Santi Penitenti ed Eremiti, con la famosa Tebaide. Orbene, pensavo io rievocando

questi ricordi, chi sa che il Signore nei suoi impenetrabili divisamenti non voglia un giorno far rifiorire in queste terre la Sua Santa Religione e una rinnovata santità? Al nostro pensiero, ai nostri accorgimenti parrebbe impossibile; ma Gesù Benedetto può far questo ed altro. Una vera desolazione di spirito s'impadronisce del nostro spirito se si pensa ai milioni e milioni di maomettani e alle numerose Moschee che vediamo alzarsi con altissimi minareti; ma Gesù per i sette anni trascorsi in questa vasta regione vorrà, lo speriamo, far risorgere il Cristianesimo fiorente come fu nei secoli lontani!

A 15 minuti da Matariyé si visitano l'*Obelisco* e le rovine di *Eliopoli* o Città del Sole. Questa Eliopoli (nella Bibbia: On.), dove Giuseppe, figlio di Giacobbe, ebbe in moglie da Faraone Aneseth figlia di Putifarre, Sacerdote di On, divenne centro di una colonia ebraica (cfr. Isaia XIX, 18). Del tempio non resta che l'*Obelisco* citato, il quale è il più antico; ma anche l'unico rimasto in Egitto, essendo gli altri tutti stati portati in Italia e in Europa. Esso è alto m. 29, ma è interrato per 10 m. circa. Bello è il pensiero che là (ad Eliopoli) dove l'antico Giuseppe, venduto dai fratelli, si era stabilito, risiedette poi per circa 7 anni l'altro Giuseppe con la S. Famiglia perseguitata dal sanguinario Erode! Disegni imperscrutabili della Provvidenza di Dio!...

Le piramidi

Il 14 Agosto nel pomeriggio ci rechiamo alle Grandi Piramidi (2400 A. C.) passando per uno splendido e largo viale. Si giunge che il sole declina all'ocaso, e, saliti sui cammelli, facciamo il giro di queste celebri Piramidi: Cheope, Chefren, Mykerinos. Napoleone vi combattè nel 1798 la battaglia in cui sbaragliò i Mammelucchi, incoraggiando i suoi soldati con le celebri parole: «Soldati dall'alto di queste Piramidi 40 secoli di Storia vi contemplano». Vediamo poi la Sfinge a S. E. che è un colossale Leone dalla testa di uomo coricato a terra con la testa alta «a guisa di leon quando si posa». Questo monumento d'un'imponente espressione di forza e di grandezza ha m. 20 di altezza e 57 di lunghezza. Il nome di Sfinge le proviene dal fatto che nessuno è riuscito a intuire l'arcano di questa figura dallo sguardo misterioso ed impressionante, che sem-

bra fissare lo sguardo verso il deserto immane, e direi anche sfidare lo svolgersi di secoli e di millenni di storia innanzi a sè.

La superba visione di questi monumenti, che risalgono a circa 3000 anni A. C. si chiude con la visita al *Tempio di Granito* quasi della stessa epoca, costruzione d'una semplicità grandiosa. L'interno è stato in parte sgombrato. I pilastri monoliti, da un metro a 1,40 di lato, sopportano travicelli di pietra, dei quali alcuni sono ancora al posto e sostengono il soffitto. In questo Tempio erano parecchie Mummie di Re, che poi furono trasportate nel Museo di Antichità. A sud delle Piramidi si stende l'immenso e sabbioso deserto Egiziano.

La mattina del 15, festa dell'Assunta, ci recammo tutti alla Chiesa di S. Giuseppe ove i PP. Francescani ci accolgono con l'abituale cortesia; celebriamo la S. Messa visitiamo la Chiesa e il Convento e poi andiamo a colazione. I PP. hanno pure un'altra Parrocchia dedicata a Maria SS. Assunta, al Cairo.

Soddisfatti d'aver visto tante meraviglie ritorniamo verso le 16 ad Alessandria. La grande città costiera ci ricorda l'Evangelista infaticabile S. Marco, che mandato là da S. Pietro, fondò la Chiesa di Alessandria e vi morì martire lasciando splendidi esempi a molti suoi santi successori, che illustrarono la sede p. e. i Santi: Alessandro, Teona, Dionigi, Atanasio e Cirillo. Vi fiorirono anche apologisti: Clemente Alessandrino, Origene; ed anche Martiri: S. Apollonia e S. Caterina, a cui è dedicata la più bella e grande Chiesa Parrocchiale ufficiata dai Padri Francescani, che in Alessandria hanno 5 Conventi con Parrocchia.

Verso Giuffa

Si salpa alle 16,15 e si fa rotta verso Porto Said; ma presto il mare stavolta si fa cattivo. La nave non solo ondeggia forte ma bordeggia da poppa e da prora e quasi tutti i viaggiatori sono colpiti dal mal di mare. La sera la tavola è pressochè deserta; 3 o 4 appena. Io, grazie a Dio, sono incolume e mangio con discreto appetito. Si gira al largo dell'immenso Delta del Nilo, che a foggia di un enorme ventaglio va da Rosetta a Damietta, e alle 7,30 del lunedì sostiamo al largo

di *Porto Said*, che non ha banchine attraccabili. Un rapido giro per la città cosmopolita, visita al monumento di F. Lesseps, costruttore del Canale di Suez su progetto italiano, un'escursione per 9 Km. nel Canale; e alle 14 si fa vela per l'ultima tappa del nostro lungo viaggio per mare, cioè Giaffa, in vista della quale arriviamo alle 5,15 del mattino seguente.

(continua)

UN PELLEGRINO

Proponenti e Ricordi di Vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccardo)

Mi manca il totale abneget semetipsum. Vedo che Gesù mi fa la grazia di toccare i cuori... questa è grazia «gratis data». Mi credono un santo... e io invece non lo sono. Ah, Gesù non posso adattarmi...; quei che pigiano le uve e le ulive, non si contentano di star senza vino e senza olio.

Gesù ha bisogno di me, solo perchè lo vuole. (Nozze d'argento). Signore ho sempre cercato Te, solo, in questi 25 anni?

Quando sarò privo del libro della meditazione la farò sul Messale o sul Breviario «De die».

Ho già trent'anni e non ho ancora incominciato davvero a farmi santo mediante una vera volontà. Devo vincere la superbia lasciandomi pestar da tutti. Farò qualche penitenza corporale periodica, studiandomi di vincer le antipatie.

Porro unum est necessarium - Hoc est - tutto il Boccardo Luigi.

La castità nel Sacerdote dev'essere splendida, timorosa, devota.

L'Insegnamento della Religione

Non mi sembra fuor di luogo trattare sulla Rivista quest'argomento di tanta importanza. E lo faccio con lo scopo di sottoporre a tutti i Confratelli, e specialmente a coloro che nella scuola e in altri modi attendono all'insegnamento catechistico ai giovani, alcune riflessioni con le quali io stesso ho cercato di dare vita al mio insegnamento. Naturalmente nessuna voglia, neppure lontana, di dettar leggi in questo campo, ma solo di avviare una rubrica di grande interesse per noi tutti, ben contento se altri, più di me sperimentati e provetti vogliano comunicare i loro pensieri e riflessioni in proposito. Si verrebbe così formando uno stesso modo di pensare riguardo a questo punto e, quel che più importa, uno stesso modo di agire, sempre suscettibile di perfezionamento, qualora uno si possa giovare dell'esperienza e del sapere di un altro. Tralascio per ora quello che le S. Regole nostre impongono, soffermandomi soltanto sull'aspetto didattico-pedagogico dell'argomento. Per maggior comodità divido in tanti paragrafi le mie osservazioni.

1. - Le persuasioni dell'insegnante

Il Sacerdote che insegna la Religione esercita direttamente una parte del suo Apostolato: munus docendi. Si trova quindi in pieno campo soprannaturale, e come tale egli deve considerare il suo lavoro. Questa verità fondamentale è ricca delle più consolanti e grandi conseguenze. Dovrà egli essere lo strumento docile del Divino Maestro, proverà nel suo cuore di sacerdote tutta la gioia e l'entusiasmo di vivere e lavorare per la gloria di Dio anche in mezzo alle difficoltà; ma nello stesso tempo sentirà il monito evangelico: «Sine me, nihil...» e nella preghiera domanderà la grazia di riuscire.

Se il Sacerdote che insegna Religione, non è intimamente pervaso dallo spirito di Dio, quasi fatalmente egli presenterà una Religione vuota, superficiale che non scenderà fino al cuore del giovane. Egli potrà fare del suo allievo anche un perfetto e sottile teologo (in erba, s'intende), ma non otterrà il suo scopo, che è quello di procurare che nell'anima del giovane la religione sia una «forma mentis» secondo la quale si deve vivere. E' l'eternamente trito e ritrito adagio «nemo dat quod non habet»: e certo che, specialmente per i giovani, non è soltanto la parola

che il sacerdote comunica, ma la vita che questa parola ha in lui. Per la maggior parte dei nostri ragazzi io trovo verissima quest'espressione: «*Il giovane considera la figura dell'insegnante di Religione in una luce ben diversa da quella degli altri insegnanti, ed è impossibile che essa non gli ritorni di frequente nello spirito, soprattutto in certi momenti di crisi, di cui nessuna vita umana è ordinariamente priva*». Forse sembrerà che ci sia dell'esagerazione in queste parole, specialmente se si pensa al contegno di alcuni ragazzi, ma appariranno vere se si considerano le cose non superficialmente soltanto. Aggiungo un ultimo pensiero: per alcuni ragazzi il contatto coll'insegnante di Religione è il contatto più stretto che essi abbiano con un sacerdote.

2. - La persona dell'insegnante

Intendo dire l'atteggiamento dell'insegnante. Ed è evidente che ogni osservazione a questo proposito non può non essere che molto generica: ognuno di noi porta con sé delle attitudini e delle particolarità talmente accentuate che una serie di precetti non farebbe altro che legare, imprigionare ogni attività personale, rendendo l'insegnamento cosa non sentita, morta e quindi inefficace. Alcuni suggerimenti però ci sono, che possono aiutare opportunamente. In questo senso, di favorire il passaggio — è tale il problema di educare — dell'insegnante al discepolo.

L'insegnante deve inanzi tutto avere una vera superiorità sull'alunno, deve essere il padrone della scuola. E qui incominciano i guai, si potrebbe dire, perchè si tratta di una superiorità da acquistare mediante la composizione dell'autorità e della dolcezza: problema di facile soluzione teorica e di difficile attuazione nel campo pratico, nell'azione. Evidentemente, specialmente trattandosi della Religione, non è con l'imposizione che si arriva a creare questa superiorità. Anzi, io per me sono convinto che ogni posa autoritaria, ogni parlare roboante, se ottiene un momentaneo contegno corretto da parte dell'allievo, nuoce alla fisionomia morale del Catechista. Mi pare partito migliore sforzarsi di acquistare questa superiorità sulla scolaresca con la dignità del tratto, con una serena e tranquilla serietà, giovandosi anche del carattere sacro della materia insegnata. Naturalmente son ben lontano dal proporre una figura

di insegnante stereotipata, mistica, come un mosaico di stile bizantino.

Non basta che esista questa superiorità, se poi il passaggio non si possa effettuare per la mancanza di una larga corrente di simpatia che accosti l'animo del sacerdote a quello del giovane. E' necessario per questo un grande amore per la gioventù. Noi tutti naturalmente li amiamo i giovani, i ragazzi. Senza voler fare della poesia o ripetere delle frasi fatte (che creano un pensiero invece di esprimerlo) si può affermare che la giovinezza esercita sugli uomini un fascino misterioso, quale lo esercita la natura nella festa del suo inno al Creatore. La bellezza, la serenità, la freschezza dei giovani, dei ragazzi! Sono il sorriso dell'umanità! Ma guai se fermanoci ad una bellezza, a un fascino umano, dovessimo abbassare la nostra dignità di sacerdoti, di ministri della Parola divina. E' l'animo giovanile che ha degli incanti meravigliosi: e allora è vero anche in questo senso, «da mihi animas, cetera tolle!» Amare le anime dei giovani e accostarsi a queste anime: amore evangelico, apostolico.

Farsi amare, è pure necessario. Amore non a noi umani, ma a noi sacerdoti. I mezzi sono molti per questo; l'esperienza e i buoni libri di pedagogia li insegnano. Ne addito uno fra i tanti che li riassume tutti: procurare di accostare l'animo nostro a quello del giovane e quindi essere con lui giovani nell'animo: amare con lui l'ardimento, la forza, la vivacità, la grandezza. Il P. Lacordaire amante appassionato e compito educatore dei giovani trovava il motivo della sua ottima riuscita nel campo giovanile proprio in questa comprensione.

3. - Preparazione accurata

Non parlo di una profonda conoscenza della teologia. E' cosa per se stessa evidente. Del resto un sacerdote, che ha compiuto con zelo e con amore i suoi studi ha quanto gli è sufficiente per essere un buon catechista. Certo che se si dovesse insegnare a giovani del liceo, a professionisti, allora maggior preparazione sarebbe necessaria, soprattutto in rapporto ai problemi che la Filosofia e, più ancora, la vita moderna hanno impostato e attendono soluzioni. E' quindi un dovere per noi il rendere più vasta e profonda la nostra dottrina sacra. Non è però su questa preparazione che intendo parlare. L'insegna-

mento della Religione si risolve per la maggior parte di noi in una questione di ordine pedagogico-didattico. Su questo piano si trova quindi anche la preparazione. Il motivo che mi fa porre quest'affermazione è l'idea centrale evidentissima e necessariamente richiesta, che tale insegnamento non si mantiene nel puro campo della istruzione, ma è opera di formazione, di vera educazione. Educatori devono essere quindi i nostri catechisti, se vogliono assolvere degnamente il loro compito. Non mi si dica che tale compito è impossibile, coartati come si è nel breve tempo di un'ora settimanale. E' sbaglio fondamentale questo, di credersi apostoli della verità di Dio solo per un'ora. Quelle anime sono nostre, a noi le ha affidate il Signore, in pieno. Tutto il tempo è nostro, i contatti si possono moltiplicare e, se non lo si potesse, non mancherà il modo di riuscire allo scopo.

Preparazione dunque a un'opera educativa. Non voglio diffondermi, rimando a tanti buoni libri. Ad esempio quello del Tihamer: «*L'Educatore spirituale del giovane*» che ha il pregio di riassumere nella funzione attiva dell'educatore la serie tanto pregiata dei volumi dei «*Consigli ai miei allievi*». La nostra preparazione deve inoltre essere integrata da uno studio accurato dei bisogni, delle tendenze della nostra epoca. Tutti gli uomini e specialmente i giovani assorbono per la loro vita intellettuale e morale lo spirito che anima la società contemporanea. Di questo fatto non può non tener conto il nostro insegnamento e per la sostanza e per il modo di presentare. Ci gioveranno a questo proposito i libri, numerosi anche per questi argomenti, le riviste di cultura, gli stessi giornali, certo non in quanto sono semplici racconti di politica o di cronaca a sfondo giallo. Soprattutto però i documenti pontifici, qualunque parola del Vicario di Nostro Signore.

Una cura grande bisognerà pure rivolgere alla parte strettamente didattica, a prepararci a saper comunicare e interessare il ragazzo; ma di questo vedremo più avanti.

4. - Una riflessione necessaria

Tutti questi sussidi ed altri ancora, che l'esperienza ci potrà suggerire per renderci idonei alla nostra sublime missione, ci gioveranno tanto. Non bisogna però illudersi. Qualsiasi libro, sia pure fatto dopo un diuturno lavoro e quindi con

ricchezza d'esperienza, sarà sempre, per chi incomincia, una bella teoria, e «dal dire al fare, c'è di mezzo il mare», se non l'oceano. E' chiaro. Noi troveremo in questi libri, articoli, ecc., degli ottimi principi capaci di dirigere un'attività vigorosa, ricca di energie: ma la pratica dovremo farla noi e nessun altro che noi.

Evidentemente è necessario per questo una perfetta padronanza di sé e un grande spirito di osservazione.

Se noi ci lasciamo trasportare dal nostro carattere, se ci mettiamo ad agire per impulso naturale noi non combineremo mai nulla di buono. Senza contare che un tal modo di agire si lascia troppo trasportare dalle impressioni e per questo diventa negativo in fatto di educazione, esso impedisce di avere un metodo, mette l'insegnante in potere dei suoi quarti di luna e quindi in potere dei suoi ragazzi che molto abilmente glieli sapranno far cambiare. Guai abbandonarsi all'azione per impulso di carattere! E' necessario invece che la riflessione *domini* ogni nostra attività; vorrei quasi dire, che noi dobbiamo studiare il tratto, il tono della voce, il modo di correggere e di rimproverare, tutto, in una parola. Occorre necessariamente uno spirito di osservazione. Nessuno di noi nasce educatore provetto; anche i Santi, ai quali Dio ha concesso in proposito doni straordinari, studiavano il modo migliore di presentarsi ai giovani, di agire con loro. Si viene formando così, con l'osservazione e riflessione su noi stessi e sui ragazzi, un'esperienza profonda e tanto vantaggiosa. Tutto per questo ci potrà servire: il sorriso di un ragazzo, una frase udita appena, un atteggiamento, i nostri stessi errori. Tutto questo è naturale che costi tanta fatica. E' ben diverso fare così e presentarsi freschi e tranquilli e irriflessivi a passare un'ora nella scuola, sia pure con un peso formidabile di dottrina. E' proprio il caso di dire in quest'ultimo caso; a che mai tutto questo? Ma la fatica e il sacrificio per le anime, specialmente dei giovani, sono la gioia di un cuore di sacerdote che a null'altro anela e null'altro vuole in questo mondo che l'avvento del Regno di Dio!

5. - Che cosa insegnare?

Forse è meglio domandarci; che cosa deve sapere il ragazzo in fatto di cultura religiosa? Potrà sembrare un bisticcio di parole, ma è pur sempre vero che l'insegnamento deve es-

sere in funzione di quello che il ragazzo deve apprendere e non viceversa. Una risposta troppo facile e semplicistica sarebbe questa: quello che c'è sul testo. Ma è chiaro che questo è un respingere la soluzione del problema più indietro, intrincandolo maggiormente. Potremmo infatti domandarci allora così: e quale testo troveremo, che ci dia la sicura garanzia di essere completo e idoneo? Perchè naturalmente l'autore si sarà posto anch'egli la stessa domanda e ci ha dato una risposta pratica col testo. E' soddisfacente? Ha saputo egli darci veramente un testo che risponda ai bisogni della nostra scolaresca? Torneremo, più avanti, a una breve discussione sui testi attualmente in uso. Per ora mi sembra di dover affermare questo: è un grave sbaglio abbandonarci interamente al testo. Non voglio già affermare che si debba allora supplire con note dettate, con appunti da trascrivere e simili cose. Ho troppo vivo in me il ricordo della infinita noia e della grande seccatura che qualche mio insegnante mi procurava con simili metodi. Per quanto abbia potuto constatare che anche un simile lavoro, moderato s'intende e non preso come metodo, è accettato dal ragazzo, soprattutto nelle prime classi, qualora sia animato da un pò' di entusiasmo e mostrato sotto un aspetto gradito al ragazzo. Voglio dire che il testo non deve essere la guida dell'insegnante, ma solo il libro sul quale il ragazzo possa trovare la materia da studiare. Mi servo di un esempio. L'idea di Dio che il ragazzo si è formato in prima e seconda (dalle scuole medie inferiori: ginnasio, istituto tecnico, magistrali) non deve essere abbandonata perchè nelle classi superiori non si parla direttamente di Dio sul testo. E' necessario che con lo sviluppo mentale del ragazzo le varie concezioni fondamentali della Fede siano opportunamente riprese, approfondite. E non soltanto nel senso che ci sia, ad esempio, un catechismo per la prima Comunione, poi uno per le elementari, uno per le scuole medie inferiori, e così via. Così facendo difatti la materia viene più o meno distribuita in quattro o cinque volumetti, dopo essere stato divisa in altrettanti blocchi. Ne viene di conseguenza una mancanza di giusto equilibrio nella conoscenza del ragazzo, il quale maturando la sua intelligenza a poco a poco, dal suo ingresso nelle scuole medie in avanti, imparerà bene le ultime cose, molto meno bene i primi elementi insegnatigli. E' noto che le prime cose insegnate, essendo gli elementi fondamentali, sono quelle che meglio dovrebbero essere apprese

dal giovane. D'altra parte, almeno a mio parere, questa maggiore comprensione — *necessaria* — di quanto il ragazzo già conosce, non la si ottiene solo con riferimenti che a caso si trovino sul testo. E allora bisognerà trovare dei testi completi che di anno in anno aumentino la materia, fino a dare alla fine un quadro completo, proporzionato alle cognizioni intellettuali del ragazzo? Questo sarebbe troppo, ma molto per questa via si potrebbe fare (1). Tocca all'insegnante — come io credo — fare questo. Egli, prendendo per guida il suo zelo e un'intelligente osservazione e un lungo studio, saprà illustrare ai suoi ragazzi certi punti, presentarne altri in vari modi. Allora il testo non sarà la guida e neppure uno strumento di liberazione da gravi fatiche: sarà soltanto la materia che dallo spirito del catechista sarà vivificata. Quando poi il ragazzo leggerà il suo testo, quelle parole, comunque esse siano, non saranno per lui indici troppo generici di idee non bene capite, ma espressione chiara del pensiero del suo educatore. Verba quae locutus sum vobis spiritus et vita sunt.

6. - Mi si permetta di insistere

Mi sembra essere questo un punto di sì grande importanza che credo bene riprenderlo per chiarirne le ragioni. Premetto che presuppone un fatto: questo, che l'insegnante deve essere vero padrone della sua scuola. Inoltre obbedisce questo modo di pensare a varie esperienze fatte e a teorie che credo aver forza di postulato. Infatti è proprio soltanto della scuola superiore proporre una materia diversa in varie parti che possano indifferentemente formare il programma della prima, come della quarta classe; nonostante che anche qui gli inconvenienti esistano, anche se facilmente superabili. Nella scuola media invece, specialmente inferiore, noi sentiamo la necessità di essere molto generici nei primi momenti, riservandoci di rivedere e arricchire in seguito le prime idee. Mentre però per le materie d'insegnamento, esempio il Latino, l'uso delle regole spiegato più tardi suppone sempre quello delle prime e quindi esse sono riprese naturalmente dal ragazzo, diventato più forte nella sua intelligenza; la Religione non trova di quiste facili-

(1) Cfr. per questo il "Catechismus catholicus", del Card. Gasparri col suo ordine ciclico.

tazioni. Ce ne possiamo facilmente convincere osservando l'atteggiamento del ragazzo davanti alla nostra spiegazione. Lasciandogli una certa libertà nella scuola, egli manifesta certamente i dubbi, esige che noi torniamo su alcuni punti, vuol vedere la concatenazione di una verità con un'altra e così via. Molte di queste domande sono diverse a seconda delle varie classi, ma la maggior parte sono uguali anche in classi già molto lontane. Io mi sono sentito rivolgere le stesse domande in seconda e in quinta ginnasiale. Naturalmente noi non risponderemo allo stesso modo. La risposta che appaga l'intelligenza del ragazzo di seconda ginnasio, non appaga più quella del giovane di quinta. Indice chiaro della necessità di riprendere le verità fondamentali della Fede, per rimetterle, meglio illustrate, davanti alla mente del ragazzo che si rinnova nel progresso degli studi e nello sviluppo della sua persona.

Purtroppo tante volte la Fede e le sue verità perdono per molte anime il loro splendore perchè le prime idee loro comunicate, necessariamente imperfette, non furono meglio proposte, seguendo lo sviluppo della intelligenza col perfezionamento della cultura religiosa!

I testi, lo ripeto, non bastano a questo. Primo, perchè molti non considerano questa necessità; secondo perchè anche se la considerano non possono prevedere e soddisfare tutte le richieste del giovane. Nè basterebbe aspettare che il giovane ci rivolga delle domande che abbiano a chiarire nella sua mente i punti oscuri, perchè questa cosa tanto desiderabile, o, di fatto, non avviene o per vari motivi non è neppure possibile.

Resta, quindi, che solo l'insegnante potrà supplire a questa grave lacuna.

G. B.

(Continua)

N. d. R. - *Non vi è chi non veda l'importanza capitale dell'argomento svolto in queste pagine dal Padre G. B. Soprattutto ora che la S. Sede ha fatto conoscere l'urgente necessità che la scuola di Religione nelle nostre scuole e nei nostri Collegi si faccia - anche a costo di sacrifici - dedicandovi non una ma due ore settimanali. Gli insegnanti di Religione forse già da tempo hanno constatato che un'ora alla settimana è troppo scarsa per svolgere con la dovuta ampiezza il programma: viene dunque a proposito questo studio. Invitiamo i nostri Confratelli a leggerlo e - nei limiti delle loro possibilità - a portare un contributo allo scioglimento pratico del problema.*

R E C E N S I O N I

1. Riceviamo e volentieri presentiamo raccomandandolo ai nostri Confratelli un volume che è l'estratto dell'opera in 4 volumi di 2500 pagine in 8.º:

Dall'Epistolario Religioso di Antonio Rosmini - Milano - Casa Editrice S. Lega Eucaristica - 1930.

Leggendo questi brani dell'*Epistolario Ascetico* del Rosmini l'anima si sente elevata a contemplare più alti e spaziosi orizzonti, si sente ingrandita tanto, sopra le miserie solite della vita umana troppo angustiata e coartata in stretti confini. E' così, del resto, di tutti gli scritti dei Santi. Per essi infatti non esiste quella barriera, più o meno sensibile per noi, che noi stessi eleviamo tra la vita pratica e la fede. Il mondo naturale si unisce nel loro spirito col mondo soprannaturale senza esserne assorbito: ne derivano quelle conclusioni di vita pratica, della vita di ogni istante, che essi staccano naturalmente, senza sforzo dalle grandi verità della fede. Per questo nell'*Epistolario* del Rosmini abbiamo visto soprattutto l'opera di un Santo Sacerdote. Anche di un dotto, ma specialmente di un Santo. La prudenza umana con tutti i suoi accorgimenti umani scompare, rimane soltanto la sapienza di Dio, che tutto dirige. Dio, la sua Provvidenza, la sua adorabile Volontà, Volontà ineffabile di bene per gli uomini, la Chiesa e l'efficacia soprannaturale della sua liturgia sono come le idee centrali che illuminano e dominano tutto, non in una teoria vaga ed indistinta, ma tradotti nelle conclusioni di vita pratica da un'anima che le vuole vivere e le vive. Anche questa è caratteristica degli scritti dei Santi. Non è come per tanti libri, nei quali ci si imbatte tanto spesso in costruzioni di pensiero soltanto, di un pensiero che troppe volte è pensiero umano ricoperto da frasi divine, se pur non è pensiero messo nella mente da luoghi convenzionali.

Nell'*Epistolario* del Rosmini sentiamo la sua vita vissuta, scorgiamo gli atteggiamenti del suo spirito. E tali sono quei desideri ardenti di servire Dio, quelle espressioni di devota e totale sommissione alla Volontà divina che abbondano nel libro. E spesso infatti l'esortazione che egli fa al destinatario perde la forma epistolare e l'anima si rivela nei propositi, nei lumi avuti da Dio, negli stimoli al bene che egli pone avanti all'anima sua.

Noi facciamo voti che il bel libro trovi grande diffusione e che i nostri confratelli desiderosi di bene e di perfezione lo consultino spesso.

2. *Iconografia di S. Girolamo Emiliani.*

Alle già numerose entusiastiche adesioni e lodi tributate alla magnifica pubblicazione del Rev.mo P. Zambarelli si aggiunge ora la parola del S. Padre, che, a mezzo dell'Em.mo Card. Pacelli, Segretario di Stato, si congratula per il libro e per la veste tipografica.

Sicchè anche i nostri bravi orfanelli della Scuola Tipografica di Rapallo possono andar contenti di aver lavorato per la gloria del S. Padre nostro Fondatore. E questo non è poca cosa, nè piccola soddisfazione.

Ecco il testo della lettera :

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

N. 168775

Dal Vaticano, 15 Maggio 1938

Rev.mo Padre,

Col suo bel volume "ICONOGRAFIA DI SAN GIROLAMO EMILIANI", Ella ne celebra il quarto centenario della morte con le più belle composizioni dell'arte e col magistero della penna: l'arte, che ha reso omaggio al suo Santo Fondatore con tanta varietà di ispirazione, e la penna, che dal cuore di un figlio devoto come il suo, ne riassume, con tanta grazia e calore, i meriti insigni.

Ma la elegante pubblicazione, la cui veste rivela il valore della Scuola tipografica "San Girolamo Emiliani", è sopra tutto un nuovo omaggio tributato, a traverso il Padre degli Orfani, alla carità del Vangelo, che sola può generare al mondo simili eroi.

E di questo in particolare modo Sua Santità gode con Lei, come di una simpatica forma di apostolato, ricca di singolare efficacia.

Nel ringraziarla del filiale pensiero, il Santo Padre si degna rinnovare per la sua persona e per la sua multiforme attività i Suoi paterni voti e Le invia di cuore, come pegno di benevolenza, l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di distinto ossequio mi confermo

della P. V. Rev.ma
dev.mo nel Signore
E. Card. PACELLI

Ancora a proposito della recente pubblicazione del R.mo P. Zambarelli «Iconografia di S. Girolamo Emiliani» riassumiamo un giudizio autorevole di Luigi Huetter.

«Simpatico il libro, in grazia della chiarezza di dettato ch'è dote dell'illustre religioso Somasco: utile perchè alla conoscenza di così preclara figura della Riforma Cattolica reca il contributo prezioso dell'ossequio prestatole dall'arte durante vari secoliA questa pregevole galleria lo Zambarelli premette, oltre un essenziale profilo agiografico, certe sue interessanti note critiche sull'iconografia del «Pater Orphanorum» così divise: L'arte e l'immagine; Iconografia del Santo; Elementi nuovi; L'omaggio dell'arte contemporanea». Esposti in breve quali sono i soggetti delle opere rappresentanti il Santo e quali i maggiori artisti, continua: «tuttavia, siamo davanti ad artisti bravi fin che si vuole ma non sommi. Trattandosi d'onorare Girolamo si poteva ritenere che tavolozze e scalpelli di sovrani dell'arte avrebbero gareggiato nel raccogliere l'appello. Quello che maggiormente brilla per la sua assenza quasi totale è proprio il secolo XVI - il ritratto eseguito da Tiziano non è giunto fino a noi - vale a dire il secolo che fu suo.

«Lo Z. addita come cause di tale assenteismo la modestia del Santo ch'evitava elogi e rumori mondani, non che la mancanza, in certo modo, d'interessamento dell'Ordine somasco. Il quale, non possedendo salvo poche eccezioni chiese monumentali, non provò il bisogno di grandi figurazioni del Fondatore, contentandosi di piccoli quadri nelle cappelle dei suoi orfanotrofi ed istituti».

Rivela poi il recensore quanto ha attinenza con Roma.

«Concludendo, il nuovo libro dello Zambarelli — che ci lascia soltanto il desiderio d'un indice delle tavole e del loro richiamo nel testo e negli elenchi — va riconosciuto pel frutto saporoso di pazienti ricerche e di sensatissime investigazioni».

(V. Osservatore Romano - 28 aprile 1938 - n.o 98).

3. ITALO MARIA LARACCA C. R. S. - *Cristo Redentore* - (spigolando tra le lettere di S. Paolo) - Ristampa - Velletri 1938 XVI.o - Tipografia G. Zampetti.

E' un libretto che sta bene nelle mani dei fedeli e che fa bene alle anime sacerdotali e religiose. Le 30 pagine si scorrono con soddisfazione. I grandi dogmi della fede, esposti in alcuni capitoli brevi — Creazione dell'uomo, sua caduta — il Redentore — Effetti della Redenzione e cooperazione nostra — sono raccolti ed espressi col-

le più notevoli frasi del grande Apostolo.

E' il pensiero dominante di S. Paolo la Redenzione: presa nel senso e nell'applicazione più ampia: dal sacrificio di Gesù Cristo alla nostra partecipazione; dall'amore che tutto si dona per tutti gli uomini, a quello che fa ripetere, pure con verità: il Figlio di Dio mi amò e diede se stesso per me.

Facciamo nostro il desiderio e il voto dell'Autore, espresso a pag. 22, dove parlando della mortificazione e della penitenza cristiana suggerisce a tutti di meditare seriamente e coscientemente il libretto del Can. Giuseppe Bardi «*La mortificazione esterna*».

4. *La Madonna della Stella*. - Notizie Storiche - Preghiere. - II.a Edizione riveduta e corretta nel 75.o dell'Apparizione. Loreto, Tip. O. Marchesini, 1938.

L'Apparizione al piccolo *Righetto* in tutti i suoi particolari, le parole ingenuie e fresche sentite nella prima infanzia, a 5 anni, e ripetute con la stessa semplicità e fedeltà anche davanti ai giudici in tutti gli interrogatori, lo sviluppo — come d'un grano di senapa — dal nulla al grandioso d'un Santuario, meta di lunghi pellegrinaggi: la storia insomma delle glorie della Madonna nella Valle Spoletine si trova esposta in questo nitido libretto che si legge tanto volentieri e che fa tanto bene.

Proponimenti e Ricordi di Vita Sacerdotale

(Dalle Note intime del Can.co Boccoardo)

Ahimè! Nell'ufficio che mi è affidato, io sembro operar meraviglie; sono stimato e venerato... ma Gesù come penserà di me che non faccio il bene tutto e come dovrei? Che non sono abbastanza mortificato?

Oh Gesù che neppur l'aria lo sappia! Ma io ti ho guastato tutto. Te l'ho sempre detto che ti aspettassi nulla da me... Eppure mi hai voluto. Pensare che potevo anche far di peggio... è vero... e ne ho ancora il tempo... voglio esser santo ed è tutto ancor da fare, e non c'è nulla in me che serva all'uopo.

c r o n a c a

DA CHERASCO

La solennità annuale di S. Girolamo Emiliani

Il 1.o Maggio Chiesa e Collegio e Probandato erano in festa. L'annuale ricorrenza del nostro Santo Fondatore, fissata per comodità alla prima domenica del mese di Maria, richiamò l'attenzione di tutta la cittadina; cosicchè a tutte le sette sante Messe vi fu un'affluenza davvero consolante.

Una magnifica visione presentò la nostra Chiesa alla messa parrocchiale delle ore 9, nella quale funzionò il nostro Ven.mo P. Generale P. Giovanni Ceriani. Il quadro del S. Fondatore spiccava fra uno sfarzo di luci e di addobbi sopra l'altar maggiore. I cantori in organo seppero, come sempre, farsi onore, specialmente al canto del «Cantate Domino» a 4 voci dell'Hasler. Per tutto il giorno i giovani ebbero divertimenti sani in cortile e in teatro; si terminò in Chiesa, a sera, ove il M. Rev.do Canonico Boltri di Casale disse le lodi di S. Girolamo e il P. Rev.mo diede la benedizione.

Nell'Associazione interna «S. Girolamo Emiliani»

E' degno di lode il lavoro che si compie tra i tesserati della Associazione interna del nostro Collegio di Cherasco.

Anche il P. Rev.mo che fu tra noi per la solennità annuale di S. Girolamo Emiliani, ha potuto toccare con mano il buono spirito che anima questi giovani sotto l'impulso del P. Rettore e del Segretario Aldo Zoppi.

La *Via Crucis* predicata dai soci il 2 Aprile in Chiesa e il 5 aprile per le vie della Parrocchia hanno lasciata profonda impressione.

Non meno confortante è il contegno dei giovani durante il Mese Mariano. Ogni sera, dopo il Rosario in cortile, anche con l'intervento di varie persone esterne, un tesserato per turno dice brevi parole sulla Madonna. Ma si sta pensando di concludere il caro Mese predicando i 15 misteri del Rosario per le vie di Cherasco, in accordo con le altre Associazioni di A. C. della Città.

La Madonna SS. benedica tante preziose iniziative.

Accademia in onore di S. Girolamo

La Comunità dei Somaschi ha onorato con speciale culto S. Girolamo in tutto l'anno centenario 1937; però intendeva completarlo con una cerimonia degna. Il 27 marzo, presente S. Ecc. Mons. Vescovo di Alba, il R.o Provveditore agli Studi di Cuneo e tutte le autorità di Cherasco e altre distinte persone, oltre i parenti dei nostri 100

convittori e una vera folla di Cheraschesi, si svolse in modo incantevole l'Accademia in onore di S. Girolamo.

I canti a più voci, preparati e diretti dal P. Rinaldi, l'orchestrina formata da dilettanti di Montovì, Alba e Bra, i tre quadri plastici: l'apparizione della B. Vergine nel carcere, il Padre degli orfani, la gloria del Santo, fra giochi di luce, fecero rimanere incantati tutti i presenti.

Ma ciò che produsse il massimo di commozione fu il discorso del distinto Avvocato Dino Andreis di Cuneo. Egli seppe così bene mettere in scena la figura eroica di S. Girolamo e colla parola ammaliante suscitare tanto fuoco negli animi, da attrarre tutti, anche i più giovani, all'ammirazione verso il Santo.

Il P. Rettore ebbe il plauso ben meritato di tutte le Autorità che si dissero pienamente soddisfatte.

DALLE NOSTRE MISSIONI D'AMERICA

Feste a chiusura del IV centenario di S. Girolamo

Sui giornali di S. Salvador sono state pubblicate ampie notizie di cronaca delle grandi giornate di trionfo. Abbiamo sott'occhio alcuni numeri del *Diario Nuevo*. Sono interessanti alcune riproduzioni fotografiche del tempio nuovo del Calvario, dall'interno grandioso e monumentale e dall'esterno con le classiche linee gotiche. Attendiamo però che i nostri Confratelli ci inviino essi stessi una relazione documentata degli avvenimenti, o che ce la narrino a viva voce: allora ne daremo anche sulla Rivista un'esposizione sufficiente.

I particolari delle feste non li possiamo ancora offrire ai nostri Confratelli. La lettera di presentazione dell'Ecc.mo Arcivescovo di S. Salvador, così benevolo verso il nostro Ordine, non può non essere stata accolta con entusiasmo dai fedeli.

Diamo semplicemente le linee del programma.

Il giorno dell'Ascensione: *Consacrazione dell'altar maggiore, solenne apertura e benedizione del Tempio del Calvario.*

Segue un triduo nei giorni 27, 28 e 29 Maggio, con predicazione di Mons. Dott. Claudio Maria Volio Vescovo titolare di Laranda di Licaonia e solenni pontificali celebrati dai Vescovi di Coban, di S. Anna, e vespri pontificali del Vescovo di Verapaz.

Una grandiosa processione per le vie della città chiude le giornate radiose.

Lettera pastorale dell'Ecc.mo Mons. Arcivescovo di San Salvador per la chiusura delle feste Centenarie in onore di S. Girolamo Emiliani.

Noi, Josè Alfonso Beloso y Sanchez, per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Arcivescovo di San Salvador e Assistente al Sacro Soglio Pontificio,

all'Ill.mo Sig. Decano del Venerabile Capitolo Ecclesiastico,

all'Illustre Capitolo Metropolitano,

al Clero Secolare e Regolare, e a tutti gli amatissimi fedeli, salute e pace nel Signore.

Amati figli:

Siamo alla vigilia di un grande avvenimento religioso che farà epoca negli annali di questa amata Archidiocesi, della quale il Signore ha voluto affidare a Noi, sebbene indegni, il pastorale governo. Il 26 del corrente mese, celebrandosi la solennità dell'Ascensione al Cielo del nostro Divin Salvatore, avrà luogo la solenne inaugurazione del nuovo artistico e monumentale Tempio del Calvario di questa Capitale, omaggio di amore e di devozione al provvidenziale San Girolamo Emiliani, Padre dei Poveri, degli Orfani e dei Derelitti, Eroe della Patria, Martire della carità di Cristo e Fondatore dell'inclito Ordine dei Padri Somaschi, nel quarto centenario del suo glorioso Transitò.

Per dare il dovuto risalto a un atto così sublime — che coincide proprio con il trigesimo anniversario dacchè un incendio devastatore ridusse in cenere l'antico Tempio, e con il cinquantesimo della erezione della Parrocchia — i Figli di S. Girolamo, alle cure dei quali è affidata la Chiesa del Calvario, hanno stabilito di celebrare solennissimi riti religiosi, a lode e gloria del loro Santo Fondatore e a spirituale profitto dei nostri carissimi fedeli. Dette feste saranno presiedute da noi e condecorate dalla presenza e partecipazione di altri illustri Prelati di questa Provincia Ecclesiastica e delle confinanti del Centro America, i quali con lo splendore dei Pontificali e con l'eloquenza che li distingue, canteranno le glorie e le preclare gesta dell'Illustre Santo, Padre e protettore, oggi come nel secolo XVI, di coloro che soffrono e validissimo intercessore di quanti fiduciosi si affidano alla sua protezione.

Desiderando che tali celebrazioni producano l'auspicato frutto che si propongono, invitiamo con la presente il nostro Capitolo Metropolitano, il Clero secolare e Regolare e tutte le Associazioni Religiose Maschili e Femminili, e tutti gli Istituti, Collegi e Asili ad assistere a dette manifestazioni di pietà, nei giorni indicati nell'annesso programma, e particolarmente alla grandiosa Processione di

Domenica 29 maggio, processione che partirà dal Tempio del Calvario alle ore quattro p. m. e la cui organizzazione affidiamo al Rev. Don Josè Toribio Alférez, Sacristano Maggiore della Chiesa Metropolitana.

Confidiamo che questa nostra esortazione sarà benevolmente accolta e che le summenzionate manifestazioni riusciranno affollatissime per la partecipazione compatta del nostro amato gregge, al quale benediciamo di cuore nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo.

Dato dal nostro Palazzo Arcivescovile di S. Salvador, il giorno 3 maggio 1938, festa dell'Invenzione della Santa Croce.

JOSE ALFONSO
Arcivescovo di S. Salvador

L'ESUMAZIONE DEI RESTI DEL P. VEGLIO

L'otto marzo ultimo s. ebbe luogo nel Cimitero Generale di S. Salvador l'esumazione dei resti mortali del nostro compianto confratello P. Antonio Veglio, compagno di fatiche del M. R. Padre Commissario nei primi anni di fondazione di queste case di La Ceiba e di S. Salvador.

Il P. Superiore volendo dar prova di affetto e gratitudine al caro estinto, col permesso delle autorità locali, ne trasportò i resti nel Santuario di N. S. di Guadalupe in La Ceiba, dove furono ricevuti con decoro religioso. Il 9 Marzo si cantò una Messa di suffragio, accompagnata dalle preghiere e dalle numerose Comunioni dei fedeli, dei religiosi e degli alunni. Ed ora quelle spoglie mortali riposano nel presbiterio del Santuario dove P. Veglio passò i momenti più belli della sua vita di Missionario, nel raccoglimento e nell'intimità della preghiera, e nell'esercizio del sacro ministero. Nel 1924 vi aveva celebrato le sue nozze d'argento sacerdotali con indicibile consolazione e vera pietà.

Riposi in pace il caro estinto, all'ombra del manto materno della Madonna di Guadalupe, della quale fu sempre teneramente devoto.

✠

ROMA - ORFANOTROFIO DI S. MARIA IN AQUIRO

Nuova Associazione di Azione Cattolica Giovanile

In questo Orfanotrofio nostro, Domenica 12 Giugno si è costituita e inaugurata l'Associazione Giovanile di A. C. «San Girolamo Emiliani», composta di N. 37 alunni. Per ora essa è formata solo di Aspiranti. Più in là, Deo favente, si procederà anche ai Soci effettivi. Il Dott. Carlo Cingolani, figlio di S. E. il Dott. On. Mario Cingolani tanto benemerito dell'Azione Cattolica, specialmente giovanile, alle ore 18 nella Sala del nostro Orfanotrofio parlò per oltre mezz'ora ai nostri alunni e seppe talmente entusiasmarli che alla fine ruppero in un travolgente applauso, dichiarandosi pronti a svolgere un'azione efficace nel campo loro affidato, sia in pubblico che in privato, per piacere al Cuore Adorabile di Gesù Benedetto. Il Dott. Cingolani, che è Presidente di Roma Centro, parlò, tra l'altro, della vita eucaristica e pura che i giovani veramente cattolici devono menare, del buon esempio che devono dare dentro e fuori del Collegio, e dell'apostolato che devono compiere per attirare altri giovani al bene e all'A. C. che sta tanto a cuore al Nostro Santo Padre. Indi il P. Rettore pregò il Sig. Cingolani di ottenere da S. Eminenza il Card. Vicario che sia nominato Presidente della nuova Associazione il giovane Carlo Biferali, il quale per bontà e buon esempio è ritenuto capace di questo incarico. Il neo-Presidente poi prende dalle mani del P. Rettore e legge una lettera del nostro R.mo Padre Generale, in cui questi, dopo d'essersi compiaciuto che anche nel nostro Istituto si sia costituita l'A. C. giovanile, si congratula coi nostri giovani, fa loro i più fervidi auguri di fecondo apostolato e infine li benedice con tutta l'espansione del suo cuore paterno a conforto loro e dei loro cari.

Queste parole del P. Generale destano nei giovani un senso di vivissima gratitudine, e i giovanetti pregano il P. Rettore di ringraziare per essi il P. Generale, promettendo in ricambio preghiere secondo la sua intenzione. A Segretario fu designato il giovane Giorgio Stizza, compagno del Biferali. Tutte queste nomine vengono approvate per acclamazione; e, recitate le preghiere di ringraziamento, fra nuove acclamazioni al Dott. Cingolani, al P. Generale e ai nuovi eletti, si chiude la memoranda cerimonia. Il nostro caro S. Girolamo benedica dall'alto del suo trono questi cari giovanetti e li sostenga sempre, ma ora più che mai che sono diventati soldati dell'A. C. giovanile.

Premiazione Catechistica

Il giorno 14 Giugno si procedette alla Premiazione Catechistica per l'anno scolastico 1937-1938.

I premi furono ben 22, compresi alcuni di incoraggiamento. Si distinse fra gli altri l'orfano Poltronieri Roberto, al quale è stato assegnato anche il premio per la gara catechistica presso il Vicariato. Erano presenti anche i giovani Chierici studenti dell'almo Collegio Capranica, i quali si prestano sempre e volentieri per l'insegnamento di questa importantissima disciplina, con zelo e con abnegazione. Sei alunni furono giudicati meritevoli del I.o Premio, 4 del II.o, 4 del III.o gli altri ebbero, come si è detto sopra, il premio di incoraggiamento.

I premi erano tutti oggetti sacri: quadretti in metallo con sculture in rilievo, crocifissi ecc.

Gli alunni premiati rimasero pienamente contenti, e gli altri hanno proposto di lavorare con lena maggiore per poter meritare anche essi il premio ambito.

IMPORTANTE

Quanto si desidera venga stampato sulla Rivista sia spedito sempre direttamente al seguente indirizzo:

P. DE ROCCO

SS. CROCIFISSO - Viale Varese, 23

COMO

E ciò specialmente per le note di cronaca, dato che devono essere quanto mai sobrie e trattare gli avvenimenti più importanti del nostro Ordine.

V. si pubblici

Chiavari: 15 Luglio 1938

Can. PIETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo